

4 / 2006

NUMERO 4 - ottobre 2006 / tishrì 5767

<i>tematica</i>	<i>titolo</i>	<i>autore</i>
Prima pagina	<u>L'angoscia, i dubbi e le certezze</u>	<i>David Sorani</i>
	<u>Perché questa guerra è diversa da tutte le altre guerre?</u>	<i>Aldo Zargani</i>
	<u>La guerra persa e vinta</u>	<i>Michael Ascoli</i>
Israele: voci	<u>Vivere sotto le bombe</u>	<i>Gustavo Jona</i>
	<u>Psicologi in guerra</u>	<i>Miriam Harel</i>
	<u>Shanà Tovà</u>	<i>Reuven Ravenna</i>
	<u>Quanto si reagisce</u>	<i>Daniela Fubini</i>
	<u>Verso quale futuro?</u>	<i>Israel De Benedetti</i>
Israele: pensieri	<u>L'accetta e il rasoio</u>	<i>Fausto Sacerdote</i>
	<u>L'ira e il silenzio</u>	<i>Giulio Tedeschi</i>
	<u>Di cosa siamo responsabili</u>	<i>Anna Segre</i>
Incontri e scontri	<u>Ratzinger, l'islam e il carrubo</u>	<i>David Sorani</i>

	<u>La nuova giudeofobia</u> ovvero l'antisemitismo dei poveri di spirito	<i>Guido Fubini</i>
	<u>Ebrei erranti</u>	<i>Andrea Billau</i>
Ebrei in Italia	<u>Jewish Pride</u> Sull'elegia dell'ebraismo italiano	<i>Riccardo Di Segni</i>
	<u>Ancora sul Jewish Pride</u> Risposta a Rav Riccardo Di Segni	<i>Guido Fubini</i>
Torino	<u>Siamo laici</u>	<i>Alda Segre</i>
Personaggi	<u>Amsterdam e Gerusalemme</u> Jacob Israel De Haan tra sionismo, antisionismo e omosessualità	<i>Dario Miccoli</i>
	<u>Joel De Malach - Giulio De Angelis</u>	<i>Israel De Benedetti</i>
Anniversari	<u>Le tre guerre di cinquant'anni fa</u>	<i>Guido Fubini</i>
	<u>Sessant'anni fa il tempio ricostruito</u>	<i>G. A. D.</i>
Libri	<u>Il sangue del cielo</u>	<i>David Sorani</i>
	<u>Memoria pavese</u>	<i>Emilio Jona</i>
	<u>Prove di dialogo</u>	<i>Silvia Golfera</i>
	<u>Capire il mondo arabo</u>	<i>Renato Jona</i>
	<u>Rassegna libri</u>	<i>Lia Montel Tagliacozzo</i>
	<u>I pescatori di perle</u>	<i>Silvano Facioni</i>
	<u>Duecento anni di un editore</u>	
Un'opinione	<u>L'uomo creato ad immagine di Dio?</u>	<i>Rav Weisz Levi</i>
Lettere		
Notizie		

L'angoscia, i dubbi e le certezze

di

David Sorani

Coinvolti e sconvolti dalla guerra del Libano, non ci è stato facile - nei giorni del conflitto - trovare la serenità per riflettere sui molteplici risvolti dell'evento. A mente un po' più fredda, a bocce un po' più ferme, possiamo provare adesso ad analizzare alcune questioni di fondo ed alcune reazioni, nostre e altrui. La partecipazione emotiva, i problemi irrisolti, le convinzioni radicate sul "buon diritto" degli israeliani possono essere il filo rosso del nostro ragionamento.

Tutti ci siamo immedesimati nella situazione israeliana sconvolta dal precipitare improvviso della crisi in una guerra nuova e insidiosa, capace per la prima volta di penetrare in profondità nel ritmo quotidiano dell'esistenza di tanti abitanti di Haifa e della Galilea. Tutti abbiamo trepidato in quei giorni, accompagnando col cuore gli israeliani nelle loro corse affannose e continue verso i rifugi, respingendo dentro di noi la lacerazione per quei tanti troppi lutti che hanno colpito le famiglie di Israele. Specchio di questa emergenza ininterrotta, di questa spada di Damocle sospesa sui normali (cioè frenetici) ritmi di vita israeliani sono alcune testimonianze dirette di quei momenti, che pubblichiamo nelle pagine seguenti. Specchio, tra di noi, del coinvolgimento simpatetico dell'Italia ebraica (della diaspora, se vogliamo generalizzare) nelle vicende di quel periodo è stato l'incontro informale organizzato dalla Comunità di Torino, durante il quale i torinesi che si trovavano in Israele durante la guerra hanno raccontato agli altri la loro esperienza: proiezione emotiva, partecipazione e anche angoscia si toccavano con mano la sera del 13 settembre nella sala del Centro Sociale.

Se proviamo ad andare oltre e ci caliamo nel piano razionale dell'analisi, il dubbio sembra essere la dimensione prevalente; una folla di domande precede e segue alcune considerazioni centrali. Di fronte alla gravità della guerra e delle sue conseguenze su entrambi i fronti, siamo portati a chiederci: le cose avrebbero potuto andare diversamente? Per Israele il conflitto era inevitabile? È stato inevitabile condurlo in questo modo, o esistevano altri sbocchi? È sin troppo facile dirlo *ex post* e dall'esterno, ma resta ineliminabile sullo sfondo l'impressione di una ben congegnata trappola mortale in cui Israele è caduto: evidente appare il collegamento tra l'attacco-rapimento di Gaza targato Hamas e l'attacco-rapimento alla frontiera col Libano targato Hezbollah. Erano

provocazioni efferate, su questo nessun dubbio o equivoco è possibile. Israele, senza allentare la pressione su Gaza, nel nord ha raccolto la sfida, lanciando una guerra su vasta scala anche se prevalentemente aerea. Era proprio quello che Hezbollah prevedeva e auspicava, l'ideale per gettare il nemico in una spirale bellica difficilmente controllabile, per colpirlo con missili a corta e meno corta gittata giustificabili agli occhi del mondo come reazione ai suoi massicci bombardamenti, per additarlo alla pubblica condanna quale autentica minaccia alla pace nella regione (da che pulpito...!) e addirittura quale "criminale di guerra". Bene, poiché simili trabocchetti, difficoltà, degenerazioni del percorso bellico erano ampiamente prevedibili, non sarebbe stato più saggio e lungimirante tenersi fuori da un vasto conflitto e reagire solo con una forte azione dimostrativa, fermandosi poi in attesa e mostrandosi più forti dell'avversario, "superiori" al piano del puro scontro armato? Forse sì, a posteriori. Ma resta il dubbio: ciò sarebbe stato possibile nel contesto e nell'emergenza del momento, senza sapere quali sviluppi avrebbe riservato l'attacco di Hezbollah? La scelta di Israele è stata chiara: andare al di là della provocazione del doppio rapimento (causa occasionale della guerra) e affrontare, risolvere una volta per tutte con mezzi militari lo stillicidio continuo rappresentato dalla presenza degli uomini di Nasrallah, dalle loro continue minacce, dall'incubo dei missili. Una scelta comprensibile, razionalmente giustificabile nella prospettiva di una sicurezza stabile del nord di Israele. Ma anche in caso di vittoria piena, sarebbe stato sufficiente un successo militare unilaterale? Non sarebbe stato indispensabile anche un accordo politico internazionale sullo status dei confini settentrionali o al limite sull'inevitabilità stessa dell'azione militare? In altre parole, si può fare a meno della politica? Non si ottiene di più o almeno altrettanto con la pressione politica internazionale (proteste, accordi, appelli contro le operazioni terroristiche di Hezbollah, ecc.), piano sul quale la visibilità e la capacità di Israele sono state sempre molto scarse? Interrogativi che paiono anch'essi legittimi, soprattutto alla luce dei risultati effettivi della guerra, forse non del tutto persa, certo non vinta. Hezbollah, infatti, non è distrutta; forse è un po' meno efficiente, ma ha ancora molte armi nascoste, vanta collegamenti internazionali intatti e più bellicosi di prima (Siria e Iran, almeno, sempre che non emergano legami con la rete di Al Qaida), ostenta un prestigio carismatico all'interno del mondo islamico rafforzato dall'aver tenuto testa a Tzahal: tutto lascia prevedere che tra qualche tempo sarà pronta a riprendere la guerra. Israele, per contro, è solo parzialmente più sicuro. Se le minacce di nuove raffiche di missili sono ora più lontane, un nuovo senso di precarietà, una fragilità impreveduta sembrano emergere dalle sue piccole dimensioni, dall'odio di tante popolazioni arabe che lo circondano e non ne accettano l'esistenza, dalla sua stessa incapacità di vincere (aspetto, questo, davvero inaudito). Per di più, il Paese è di nuovo e più che mai nell'occhio del ciclone, chiamato in causa dall'opinione pubblica occidentale, specialmente da quella europea: spesso (forse non sempre) a torto, ma a cosa serve avere ragione nella realtà dei fatti quando l'immagine politica prevalente (ancorché falsa) è ormai quella dello Stato prevaricatore e violatore dei diritti umani?

Alle domande di fondo, legate all'esito effettivo del conflitto, succedono le domande

interne, relative alla specifica situazione sul campo, alla sua difficoltà e alla sua incertezza, nei giorni di guerra e ancora oggi. Anche accettando l'opzione bellica, sarebbero state possibili operazioni più capillari limitate alle zone di lancio dei missili e non mirate alle strutture e alle abitazioni civili? Ma queste ultime, si dice, erano spesso la maschera delle rampe missilistiche. E se era davvero così, valeva la pena insistere, sapendo che il prezzo sarebbe stata la morte di molti civili? Rovesciando poi paradossalmente il discorso, se si decide di fare la guerra, perché non farla fin dall'inizio con l'occupazione dei territori di confine da parte di ingenti truppe di terra? Perché scegliere questa condotta strategica solo alla fine, quando già è stata stabilita una tregua che si dice di accettare? Ciò genera inevitabilmente un'impressione di inaffidabilità, l'idea che si vuole sfruttare in modo ambiguo una situazione magmatica. Ma accanto a questi interrogativi emergono i contro-dubbi sulle reali possibilità di una guerra di penetrazione in un terreno scosceso, nel quale sarebbe stato facile per Hezbollah bersagliare i tanks israeliani dalle alture. E il ruolo dell'ONU? L'attuale copertura delle Nazioni Unite può rivelarsi sul momento importante e utile per Israele, perché crea una sorta di intercapedine tra i due schieramenti e questo scoraggerà forse nuovi attacchi da parte di Hezbollah, ma da Israele è sempre stata avversata e non sembra poter garantire un futuro di stabilità nella regione.

Se dal piano dell'analisi politico-militare passiamo a quello delicato e tormentoso dello spessore morale legato alla condotta bellica, emergono dubbi ancora più laceranti. Con ogni comprensione per la legittima (e per lo Stato doverosa) ricerca della sicurezza, con tutte le giustificazioni per la più accorta e munita delle coperture, con tutto il diritto alla difesa attiva (talvolta dunque anche tramite l'attacco) del Paese e dei cittadini israeliani, ha fatto male vedere gli aerei israeliani bombardare strutture civili di pubblica utilità, provocare parecchie centinaia o un migliaio di morti, molti dei quali non legati a Hezbollah. Ha fatto male a Israele e alla sua immagine nel mondo, e forse all'immagine che Israele ha di sé; ha fatto male a un principio etico di moderazione e di rispetto per la vita anche in guerra che mi pare parte integrante della concezione ebraica. È un discorso da "anime belle"? Forse, ma si ha il diritto di dire - dall'interno e come parte interna, ben lontani dal voler comminare impossibili condanne a chicchessia - che esiste una "questione morale" legata alla guerra in Libano, senza per questo essere subito tacciati di "tradimento". Anche su questo piano, insomma, la soluzione facile non c'è e nessuno ce l'ha in tasca; ma è lecito e forse doveroso dire che il problema sussiste.

Accanto a tanti dubbi angoscianti, ci sono però alcune certezze che è giusto ribadire. A noi appare lampante e addirittura ovvio che, tra le due forze che si sono scontrate nella guerra, da un lato c'è - nei cittadini e nei kibbutznik della Galilea - una costruttiva volontà di pace, il desiderio di una vita tranquilla intensa e operosa lontana da provocazioni ed expansionismi a danno dei vicini, dall'altro emerge - nella struttura e nei quadri di Hezbollah - uno Stato militarizzato e fondamentalista all'interno di uno Stato sovrano, un'organizzazione armata fino ai denti per distruggere il vicino di casa, sospinta da impulsi alla provocazione e all'invasione, animata da un rifiuto totale e violento del "nemico sionista". La differenza di formazione, atteggiamento, comportamento balza agli

occhi. Eppure proprio per l'opinione pubblica occidentale, la cui mentalità è certo più vicina a Israele che all'integralismo islamico, Hezbollah non è un modello del tutto negativo. Specialmente in Europa e in particolare da alcune frange della sinistra radicale italiana il suo fanatismo pseudo-religioso violento e verticistico (quello che con grossolano errore storiografico ma con inconsueto intuito politico Bush ha chiamato "islamofascismo") è spesso presentato come espressione legittima della volontà popolare, di un'ideologia rivoluzionaria, di una capacità di riscatto e addirittura di "resistenza". Mentre è puro e colpevole sfruttamento demagogico dell'appoggio popolare. Di converso Israele, paese complesso e contraddittorio ma certo intensamente democratico, sempre più di frequente viene posto, anche e soprattutto dagli intellettuali, sul banco degli imputati come Stato repressivo, espansionista, vera minaccia della pace mondiale. Una mistificazione ingiusta e vergognosa, che colpisce come una pugnalata, ma che - al di là della nostra crescente amarezza - ha ben determinate spiegazioni. L'immediato slancio di solidarietà di fronte alla visione mediatica delle tante vittime libanesi colpite dai bombardamenti israeliani, rafforzato dalla diffusa morale cristiana che identifica *tout court* il povero e il debole con il giusto. L'atteggiamento e il linguaggio populista, rivendicatore e accusatore a un tempo, di un Nasrallah non sconfitto. Il vistoso (e mediaticamente visibile) dispiegamento di forze distruttive impiegate dell'esercito israeliano. Un generico "sinistrismo" antisionista ben radicato in alcuni nostri settori politici. Un utilitarismo pro-arabo di stampo vetero-democristiano (o andreottiano). E anche, occorre dirlo, una carenza di prospettiva politica, una scarsa cura della propria immagine internazionale da parte del governo israeliano.

In assenza di autentiche e sicure prospettive di pace, questa congerie complessa e intrecciata di dubbi, difficoltà, problemi politici e morali, falsificazioni e voluti fraintendimenti prelude a un futuro nebuloso, a cui si guarda con inquietudine e incertezza. Il rischio effettivo di nuovi dirompenti conflitti cela un pericolo reale per Israele, che ha rivelato un'imprevedibile, preoccupante fragilità. Ma sotto la fragilità, sicuramente Israele possiede in sé una grande forza: nella sua identità culturale, nei suoi valori morali, nell'ostinata tenacia esistenziale dei suoi abitanti e nella invincibile solidarietà di fondo che li lega pur tra mille polemiche interne. Queste doti dovranno emergere e affermarsi con decisione fin dai prossimi mesi.

David Sorani

Perché questa guerra è diversa da tutte le altre guerre?

di

Aldo Zargani

È un'estate confusa questa, nella quale molti giungono a conclusioni che si dimostrano tanto premature da rivelarsi false solo qualche ora dopo. E, ogni giorno che passa, siamo costretti a dar ragione a quelli, come Gianni Riotta, Lucio Caracciolo e Sandro Viola, che ci hanno avvertito essere la guerra del Libano nient'altro che la prima avvisaglia di un conflitto assai più vasto, e noi vivere in una pallida tregua da non scambiare per pace, una pace, ahimè, assai lontana, come si constata per il vacillare della tregua.

L'oscurità dei tempi rende inoltre invisibili fenomeni importanti e definitivi, oppure li fa vedere in modo distorto.

Ho in mente gli ottimi articoli di Lucio Caracciolo e, in particolare, quello su "La Repubblica" del 15 agosto 2006, che, assieme a considerazioni delle quali occorrerà far tesoro nei duri momenti che ci attendono, diceva in merito all'autodifesa ebraica che lui definisce "assioma": "Di qui il disprezzo verso le Nazioni Unite e l'insofferenza per qualsiasi ipotesi di schieramento internazionale a protezione dei propri confini".

Le indecisioni dell'ONU, il voltafaccia della Francia, il caos libanese, sembrerebbero, ma tant'è, proprio dar ragione a "quell'assioma dell'autodifesa" che Caracciolo pare considerare deprecabile. Affermo qui però, un po' apoditticamente, che non di un semplice assioma si tratta, ma di mito, addirittura un mito fondante dell'identità sionista dello Stato di Israele. Un mito che non comporta, di per sé, alcuna arroganza nei confronti dei Gentili, ma, casomai, una critica - spietata e non so neppure dire fino a che punto giusta - agli inermi 2000 anni degli ebrei della Diaspora. Con questo mito Israele si erse, fin da prima della sua fondazione, a difensore e mentore non solo dei propri cittadini, ma dell'intero ebraismo.

Nelle ostili condizioni del Medio Oriente, il mito dell'autodifesa passò assai presto dal fucile del 1948 consegnato nelle mani di chi era appena sbarcato e subito correva al fronte, passò da quel fucile alla costruzione di un esercito popolare tanto potente da

resistere a ripetuti attacchi da parte di armate non trascurabili di Paesi con decine di milioni di abitanti.

Ma fu a quel punto che dal mito dell'autodifesa, un mito ebraico, ne nacque un altro, non ebraico o almeno non del tutto, destinato a durare per decenni: il mito della invincibilità di Israele e, peggio ancora, quello, del tutto non ebraico, della sua onnipotenza. Questi miti non ebraici, questi frutti, recavano dentro di sé anche semi velenosi: l'accusa di arroganza, per esempio, l'accusa di disprezzo, per esempio, e anche, uscito dal falso mito dell'onnipotenza, il pregiudizio (non nuovissimo) della colpevolezza ebraica. Nel quale, purtroppo, sembra essere caduto anche il nostro, pur avveduto, Ministro degli Esteri Massimo D'Alema. Poiché infatti si assume che Israele è onnipotente, diviene anche "onnicolpevole" e, di conseguenza, i suoi avversari sono per sempre "onniinnocenti": perfino i terroristi suicidi o gli accoltellatori notturni sono visti perciò come vittime dell'onnipotenza ebraica. Questo errore non è solo dei Gentili perché ci sono caduti anche numerosi ebrei, tant'è vero che è stato fatto proprio, negli anni passati, da movimenti come "Peace now", e anche da me. Poiché Israele era onnipotente, era sufficiente la sua volontà a far cessare ogni guerra. La volontà degli altri veniva semplicemente ignorata.

Ed è qui che si annida quello che oggi viene chiamato l'antisemitismo di sinistra, che si fonda, sì, sul mito recente dell'onnipotenza militare di Israele, ma è incapsulato, o forse geminato, no, forse inquinato, da altri miti assai più antichi e nefandi: l'onnipotenza degli ebrei, il loro essere sempre dalla parte del male, oppure il loro tradimento (dell'Oriente per l'Occidente, ha affermato Asor Rosa, dell'alleanza della Mecca, ha protestato a suo tempo Maometto), il loro essere alleati ai nemici dell'umanità, oggi all'America per esempio, ma ieri al bolscevismo e, nel XV secolo, all'Islam. Fu così che in questi 60 anni, ogni vittoria dell'esercito israeliano portava un sasso sulla sperata futura tomba dello Stato degli ebrei e intanto si diffondeva come gramigna un altro nuovo mito di secondo grado, quasi interamente non ebraico e anzi antisemita: quello dell'uso della Shoah e delle sue vittime solo allo scopo di mascherare l'oppressione perpetrata da Israele sugli inermi palestinesi. E poi quello sulla trasformazione delle vittime in carnefici, e poi quello degli ebrei in nazisti, comune agli integralisti islamici e alle sinistre radicali italiane...

Ricordate i vecchi, o non tanto vecchi, discorsi sulla "nuova Sparta", quelli sul militarismo israeliano, quelli sulla società militarizzata, quelli sulla scelta preconcepita della forza, quelli su Israele che semina lui stesso l'odio che poi finirà per distruggerlo? Nascono tutti dal mito di secondo grado dell'onnipotenza di Israele, figlio degenero del mito di primo grado dell'autodifesa ebraica.

Torniamo all'oggi. È accaduto che durante tutti questi anni la potenza dell'esercito israeliano progressivamente venisse ad assottigliarsi, in senso relativo, perché i progressi della tecnologia rendevano possibile che bande di assassini disponessero di armi che un tempo potevano essere gestite solo dalle grandi potenze, come per esempio i missili. Ma quel che più conta, è che l'autodifesa ebraica si è progressivamente

indebolita anche in senso assoluto perché è accaduto che la società israeliana, sotto gli occhi dei suoi accaniti detrattori, si venisse a configurare in un modo proprio del tutto opposto a quel che veniva malevolmente preconizzato. Poiché Israele non era all'origine una società razzista, poiché nel suo complesso non era neppure integralista, poiché non era nazionalista, almeno non nel senso europeo del termine, in quella società "militarizzata" per necessità, si demilitarizzavano le coscienze. E non nel senso banale e astratto, caro alla nostra sinistra radicale, non nel senso del pacifismo militante, dei cortei, ma in quello, assai più potente, universale e umile, del voler diventare normali, godere per esempio dei modesti vantaggi di un limitato benessere, non vedere i propri figli morire come cani in una serie illimitata di conflitti causati da un cieco integralismo che si abbeverava delle proprie sconfitte.

Sì, cari Caracciolo, Viola, Riotta, è successo che Israele ha perso la guerra del Libano - come anche si è ritirato nel 2000 dal Libano del Sud e l'anno scorso da Gaza - perché si è indebolita la volontà del suo popolo di accettare la morte, la morte in guerra, come evento ammissibile. Questo insegna la tristissima pagina scritta da David Grossman per la morte del figlio Uri. Che dice: "la mia famiglia ha perso questa guerra", e si contrappone alla "vittoria divina" degli Hezbollah. Tutti i tentennamenti di Israele, le avanzate che non ci sono state, le vittorie che non si sono celebrate, le inchieste che si terranno, le crisi politiche che verranno, parlano di una cosa che mi concerne: sì, abbiamo perso la guerra del Libano (io e Israele), ma abbiamo vinto, forse, una grande battaglia della Storia. Noi ebrei, nel luglio 2006, siamo forse diventati gente normale, come voi, voi, che potete perdere le guerre e sopravvivere?

Aldo Zargani

Roma, 20 agosto 2006

La guerra persa e vinta

di

Michael Ascoli

Haifa, vigilia di Rosh ha-Shanà 5767

Scrivere della “2^a guerra del Libano” non è facile. Perché mentre questa era in corso il chiasso, la frenesia di dichiarazioni, di analisi di esperti o presunti tali, di storie e di interviste è stata assordante. E una volta finita c'è stata una grande fretta di rimuovere, di convincersi che tutto sia tornato come prima e sia ormai alle nostre spalle. Pur sapendo che l'incubo potrebbe tornare da un momento all'altro. Nessuno spazio a quel silenzio necessario per sviluppare riflessioni e trarre insegnamenti per il futuro, nessun autentico dibattito.

Le polemiche che oggi continuano in Israele sono ristrette a indennizzi o a tecniche militari.

Il segno, insomma, sembrerebbe rimasto solo su chi è stato personalmente colpito, non sulla collettività. Come già più volte testimoniato nella storia di Israele, le famiglie dei caduti in guerra avvertono un senso di isolamento.

La principale ragione per cui “non abbiamo vinto la guerra” è data dalle avventate dichiarazioni dei vertici militari e politici nei primi giorni di questa. Obiettivi che si sono poi dimostrati irraggiungibili e dichiarazioni altisonanti che non hanno retto alla prova dei fatti hanno generato una frustrazione enorme nella popolazione.

Non necessariamente una sconfitta in termini oggettivi, dunque, quanto piuttosto una sensazione di sconfitta indotta nella popolazione. Questo atteggiamento tracotante non è purtroppo caratteristico della sola classe dirigente: spesso una simile supponenza si riscontra nella gente comune. È sconcertante e doloroso dirlo, ma è stata perfino la causa diretta di diverse morti fra i militari e fra i civili.

Io, in fin dei conti, non ho trascorso che pochi giorni di guerra a Haifa. Né sono stato in

pensiero per moglie e figlie, in Italia per le vacanze estive. Posso quindi solo lontanamente immaginare cosa ha passato chi nel Nord del Paese è rimasto per lunghissime settimane permanentemente nei rifugi o chi è andato a combattere in Libano. Eppure credo che tutti quanti loro speravano in qualcosa di diverso, “ecco noi stiamo facendo la nostra parte, ma perché l’esercito non avanza, perché tardano i passi trionfanti dei carri armati?” Perché non riusciamo ad avanzare, cosa stiamo aspettando? Un misto di fiducia tradita e di rabbia impotente ha pervaso la nazione. “Abbiamo distrutto il 50%, il 60% dei loro arsenali” ci sentivamo dire e poi ancora la rampa da cui partivano i missili caduti su Hadera è stata distrutta con un’azione esemplare e... eppure fino all’ultimo giorno sono continuati a cadere missili senza tregua, e il gran finale -250 missili in un solo giorno- ha lasciato intendere che non fossero agli sgoccioli...

Adesso a Haifa tutto è tornato normale e niente lascerebbe trapelare che c’è stata una guerra: le scuole funzionano e i bambini hanno auspicabilmente smesso di giocare all’allarme e a scendere nei rifugi (anche se nelle scuole sono stati attivati programmi speciali per far smaltire l’eventuale trauma), la gente è tornata per le strade senza tenere l’occhio vigile sul palazzo più vicino in cui entrare in caso di allarme, si può guidare senza essere sintonizzati su radio-Haifa (la sirena in macchina non si sente e solo quella alla radio ti avverte; e essere presi in macchina è la cosa che incute più timore di tutte perché prima di riuscire ad accostare, scendere e rifugiarsi da qualche parte il missile è probabilmente già caduto); adesso il sonno notturno non è frammentato dal rumore degli aerei, una nuvola sulle colline colpita da una luce rossa di sera non dà più l’effetto di un’esplosione e ci si può di nuovo affacciare sul golfo per ammirarlo e non per scrutare un infido orizzonte, si può andare al mare senza assistere increduli alla caduta di missili in acqua.

Adesso, rimangono implacabili le altre riflessioni, gli interrogativi irrisolti, i dubbi che mi scuotono dal profondo:

1) a me appare evidente che Israele debba avere un esercito forte, che incuta timore. Ma la fede cieca nella sua forza, seppure comprensibile alla luce della storia, è un errore tanto esistenziale che strategico. Un piccolo esempio spiegherà almeno il secondo aspetto: solo dopo tanti inutili tentativi di abbattere Al-Manar, come un Golia impotente, Israele ha finalmente scelto di usare la stella di David della tecnologia: un *hackeraggio* ben fatto ha permesso di trasmettere immagini da lei scelte tramite la TV del nemico. Non è più efficace, impressionante e sicuro? Perché il Paese più tecnologico del Mondo, il popolo a cui è raccomandato “non con l’esercito e non con la forza, bensì col Mio spirito” usa la testa solo dopo che il braccio ha fallito?

Ampliando l’orizzonte, nell’ambito del proprio sviluppo tecnologico, Israele si dedica sufficientemente allo sviluppo di tecnologie alternative al petrolio, a quel petrolio che in

fin dei conti dà la forza al nostro nemico?

2) Riferivo sopra di esser stato poco a Haifa. L'ufficio dove lavoro, a un paio di chilometri dalle raffinerie, è infatti rimasto chiuso durante tutta la guerra. Chi ha potuto ha lavorato da casa, o da altre sedi (ed è stato un sollievo enorme poter lavorare in quei giorni ed essere al contempo lontani dalla zona a rischio). Non sembri banale la decisione di chiudere: al contrario è stata coraggiosa e in controtendenza. Moltissimi altri hanno tenuto aperto ed è stata perfino necessaria una legge per proibire il licenziamento di chi a causa della guerra non poteva recarsi al lavoro (riservisti compresi, sic!). Il *Pikud ha-Oref*, l'ente militare preposto alla popolazione civile, ha costantemente invitato durante la guerra a "limitare l'impatto sulla normalità della vita". È impossibile non domandarsi se ciò sia giusto e fino a che punto. È questo un valore? Probabilmente alcune vittime civili sono state conseguenza di questa indicazione. Solo alla fine della guerra è stato divulgata la notizia che un numero elevatissimo di persone è di fatto rimasto esposto al pericolo di distruzione di massa nel caso che l'enorme recipiente di ammoniaca che si trova nel golfo fosse stato colpito. Per deliberato calcolo che tale probabilità è estremamente esigua. Fino a tale limite è necessario difendere l'economia del Paese?

Ed infine: è solo perché non intacca l'economia israeliana che gli abitanti di Sderot continuano a ricevere la loro dose quotidiana di missili in testa?

3) Si è parlato della "prima guerra nell'epoca di internet", nella quale tutto è stato raccontato e mostrato in tempo-reale. Compresi i messaggi sms da e per i soldati nel Libano, che sarebbero vietati e che sicuramente hanno fornito a Hezbollah preziose informazioni, e comprese le riprese televisive, le cronache delle manovre militari e le interviste ai soldati in procinto di entrare in azione che non meno hanno aiutato il nemico. In un confronto radiofonico, al giornalista che si appellava al "diritto del pubblico a sapere" è stato rinfacciato il "diritto del pubblico a sopravvivere" e un'onda emotiva di attacchi ai media ha fatto seguito. Ma la questione è ampiamente irrisolta.

4) Per alcuni aspetti, Israele ha decisamente vinto la guerra: uno di questi è stata l'eccezionale reazione che la popolazione ha avuto, il cui aspetto più glorioso è stato quello dell'ospitalità. Un quarto o forse più degli abitanti di Israele è stato ospite dei rimanenti tre quarti. Vorrei sottolineare: è stato ospite e non rifugiato. Una mobilitazione immensa, spontanea ed organizzata al contempo. È vero che il contrasto fra la vita che proseguiva normalmente a Gerusalemme, nel mio personale esempio, e il fantasma cui Haifa era ridotta (quando occorreva, ci si faceva una veloce puntata di notte, quando i missili non cadevano) era stridente, ma ciò nulla toglie allo splendore della solidarietà che ci è stata offerta. L'unico imbarazzo, letteralmente, è stato quello della scelta.

Ho avuto così modo di partecipare alla grande tefillà che è stata indetta al kotel a causa della guerra. Il suono dello shofar e delle trombe in un tale scenario evoca struggenti suggestioni bibliche. Alla fine della tefillà mi sono chiesto se non fossimo in una situazione classica in cui la Mishnà prescrive una serie di digiuni. Mi sono deciso a porre la questione ad uno dei rabbanim della Yeshivat Ha-Kotel dove mi trovavo. La risposta mi ha destato sconcerto: "in effetti dovremmo, ma oggi la gente è viziata", l'iniziativa viene lasciata ad alcuni singoli e non viene indetta per l'intero pubblico.

Siamo dunque una generazione così ricca fuori e così povera dentro?

5) In Israele esiste l'espressione "purezza delle armi", concetto che ha a che fare con il comportamento *morale* dei soldati nei confronti del nemico, e che lacera la popolazione nella sua interpretazione. Chi in Italia è abituato a leggere di violazioni dei diritti da parte dell'esercito israeliano non immagina nemmeno quanto dilaniante sia questo imperativo per ogni singolo militare che deve entrare in azione, quale immensa carica umana accompagna ogni soldato non solo nei confronti dei propri compagni ma anche nei confronti della popolazione civile (ma quanto spesso nemica o almeno ostile?) in mezzo alla quale si trova a dover agire. Che perfino venissero trasmesse direttive su come trattare i cadaveri degli Hezbollah.

Eppure ritengo che il problema non sia sufficientemente affrontato in termini concettuali, se preferite halakhici. Potrete sentire molte voci, da chi sostiene che "tanta misericordia per il nemico (in fondo sono tutti nemici, visto che hanno consentito agli Hezbollah di mischiarsi con loro!) è in realtà crudeltà nei confronti della popolazione israeliana" a chi afferma che bisogna salvaguardare probabili innocenti fino alle estreme conseguenze.

Mi sembra che il coraggio di affrontare la questione in termini diretti, se non definitivi, continui a latitare.

In quanto sopra riportato sono condensate molte critiche alla società israeliana. A questo proposito vorrei essere molto chiaro: la frase più diffusa fra i tanti 'olym vecchi e nuovi con cui mi è capitato di parlare, magari in relazione ad uno degli innumerevoli episodi di antisemitismo che la guerra ha scatenato nel mondo, suona più o meno "meglio un Paese in cui ti tirano i missili in testa, che uno in cui la testa ti costringono a tenerla bassa". Ed in effetti, in omaggio alla massima per la quale "è noto che 'Esav odia Israele" il mondo si è prodigato in atti di condanna contro lo Stato ebraico e il Ministro degli Esteri italiano si è ingegnato a coniare l'*equivocanza* per esprimere i suoi sentimenti verso Israele e verso Hezbollah (che questa fosse la reale intenzione lo dimostra il rifiuto dell'Europa di inserire Hezbollah nella lista delle associazioni terroristiche e la relativa convinzione dell'On. D'Alema che bisogna guidarlo verso un'evoluzione politica, ciò che evidentemente giustifica il poter passeggiare con i suoi esponenti). I riflettori sono stati

accesi sul Libano, su Cana, fino al punto che nei titoli dei giornali italiani questa notizia precedeva quella relativa alle ancor più numerose vittime al largo di Lampedusa!

Tutto ciò non ci tragga in inganno: il confronto fra Israele e le “Nazioni del Mondo” è perfino improponibile. Così come tutta la storia dello Stato di Israele, dalla sua nascita all’assorbimento di immigranti ex-sovietici pari al 20% della popolazione e alla almeno tolleranza (ma spesso di più: il mio collega Osama Nasrallah - sic - è pienamente apprezzato per le sue qualità professionali) di quasi un milione e mezzo di arabi, in buona parte ostili, nei propri confini è stravolgente ed impensabile per ogni altro Paese al mondo, così è la capacità di Israele di mettere in discussione e alla prova dei fatti la moralità del proprio esercito in piena guerra, allorché per le nazioni “civili” la tabula rasa è da sempre la soluzione, sia essa dichiarata o meno.

Rosh-ha-shanà incombe e noi siamo in ansia per le nostre sorti, per quelle del nostro popolo e per quelle del Mondo intero. Di fronte a quell’Europa che per miope interesse cerca di tenere il problema islamico in Medio Oriente, lontano dalla propria comoda casa, ritengo che ognuno degli abitanti della relativa diaspora abbia l’obbligo morale di riflettere. Nell’interrogarsi sulla propria esistenza diasporica dovrà anche considerare che una parte sia pur piccola delle tasse che egli paga, parte di ciò che fa per la nazione in cui vive, rischia - per esempio sotto forma di incentivi all’Iran per abbandonare il proprio programma nucleare o di aiuti all’Autonomia Palestinese- di venir tradotta in pratica in missili che possono in ogni momento essere lanciati su Israele.

Di fronte al Padrone del Mondo, ora che abbiamo sperimentato da vicino la paura della morte e abbiamo percepito quanto piccine fossero le preoccupazioni quotidiane, dovremo umilmente impegnarci ad apprezzare la vita e a darle spessore quanto più possibile.

Michael Ascoli

Vivere sotto le bombe

di

Gustavo Jona

Haifa, 22 Luglio 2006

La cosa più strana è il cambiamento avvenuto per tutto quanto riguarda la cronologia.

In periodi normali i punti di riferimento sono: pranzo tra due ore, alle cinque andremo a trovare i nipoti, tra dieci minuti termino la mia giornata di lavoro; questo è il passato. Oggi il tempo sotto certi punti di vista ha perso ogni interesse: prima di tutto non si fanno programmi, anche a breve distanza, tempo è qualcosa come: “quanto è passato dall’ultimo allarme, o dall’ultima precipitosa corsa verso il rifugio?”.

Si arriva a porsi strane domande: “se vado in quel certo posto, riuscirò a terminare prima del prossimo allarme?” Lo stesso vale per la doccia.

Giulia si sbizzarrisce per cucinare sotto i dettami della situazione, cioè si cucinano piatti che nell’eventualità di un allarme si possano lasciare sulla piastra elettrica anche per periodi relativamente lunghi, comunque nella borsa d’emergenza ci sono un paio di panini, non si sa mai.

I periodi che si passano in rifugio, e non solo nel nostro caso, permettono di conoscere meglio i vicini dopo anni di convivenza, nei quali ci si incontra per le scale salutando, a volte invitati per un matrimonio o bar mitzvà, al peggio si va a trovarli in caso di lutto.

I compagni di rifugio sono naturalmante un microcosmo della popolazione: Miriam, vedova, con più di 75 anni, marocchina, sempre allegra e molto rumorosa, arriva in camicia da notte, non sempre arriva. Stava conversando con un’amica e non poteva certamente smettere a metà, oppure giovedì e venerdì era impegnata a preparare la cena sabbatica da distribuire poi ai quattro figli ed una decina di nipoti; un’altra cosa che certamente non le permetteva di scendere in rifugio era la preparazione di dolci per il nipote che è militare di leva nel nord.

Ezra e famiglia, lui irakeno e lei polacca, lui è scampato per un pelo al bombardamento che ha ucciso otto operai delle ferrovie, la moglie terrorizzata che darebbe chissà cosa

per essere lontana da Haifa, la sua preferenza è l'Aravà, due bambini di sei e dieci anni che sono naturalmente influenzati dal comportamento della mamma, un terzo figlio di vent'anni che finora non era quasi sceso in rifugio, però ieri quando un missile ha colpito una casa ad un chilometro da noi, tanto che si poteva pensare che fosse caduto nel nostro cortile, si è precipitato in rifugio terrorizzato.

Un'altra famiglia, stranissima, anche questa mista, Ungheria e Marocco, metà della famiglia ortodossi e gli altri completamente laici, la madre con due figlie rappresentanti le due parti della famiglia, arrivano in rifugio armate di un libro di preghiere e di una decina di libretti di Tehilim (Salmi); è un po' macabro: quei libretti che si usano quando c'è l'anniversario di una dipartita.

L'ultima vicina, a parte noi, Zipi con il marito, lei rumena il marito russo, che per ragioni di salute non può scendere in rifugio e con un figlio nel Magen David Adom che naturalmente partecipa attivamente alle operazioni di soccorso a Haifa, per cui segue attentamente le trasmissioni televisive per poterlo vedere almeno di sfuggita.

Dato che ci sono vicini che per principio non scendono in rifugio, siamo rimasti solo noi, un connubio italo-libico; Giulia è abbastanza tesa quando si sente un allarme, una caduta più o meno vicina la porta in tempi veramente celeri al rifugio; strada facendo mi dà le ultime istruzioni, spegnere il gas, portare il telefono, poi suona e batte alla porta della vicina per incitarla a raggiungerla; io controllo velocemente che non ci sia niente di pericoloso, fuochi accesi, rubinetti aperti, e la raggiungo. Le istruzioni sono che dopo quindici minuti dall'allarme si può ritornare a casa cercando possibilmente di avere alle spalle un muro meridionale, io comunque riduco un po' i tempi e, dopo aver strappato il permesso da Giulia, ritorno ai miei affari.

Guardando fuori dalla finestra si ha poi l'impressione di essere a Iom Kippur (solo chi ha visto un Iom Kippur in Israele può capirmi): tutte le macchine sono parcheggiate vicino alle case ed ogni tre-quattro minuti passa una macchina, pedoni non ne vedi; ieri, venerdì, c'era un po' più di movimento, più che altro persone che andavano a rifornirsi per il sabato.

Un altro fattore completamente nuovo, ma che ricorda ancora Iom Kippur, è il silenzio; non abitiamo in una zona normalmente molto rumorosa, però in questo periodo siamo attornati da un silenzio quasi assoluto, che ha anche un effetto negativo: qualsiasi rumore è ingigantito dalla calotta di silenzio.

Continuo il 24 di Luglio di buon mattino; come dice il proverbio: "Quando sparano i cannoni le muse tacciono", infatti se non riesco a mettermi a tavolino prima di un/molti allarmi, dopo non ho poi la pazienza di farlo.

A causa del silenzio quasi pastorale, ogni rumore ti mette in allarme; nella nostra zona non si sente sempre la sirena, per cui tutte le finestre aperte per poter captare le sirene da altre zone di Haifa.

A proposito di allarmi, sovente l'allarme viene suonato dopo che ci sono state della cadute di missili, però bisogna anche prendere in considerazione che tra l'allarme e la caduta dei missili passano normalmente non più di 15 o 30 secondi.

Senza fare confronti, anche dal nord d'Israele molti si sono rifugiati a sud di Haifa, certamente decine di migliaia: città come Kiriat Shmona e Naharia sono in parte deserte, non a causa del fatto che i cittadini sono nei rifugi, bensì perché hanno lasciato le loro case per trasferirsi al sud.

Tra gli sfollati anche mia figlia, a causa di uno dei bambini che dava chiari segni di panico; si è così rifugiata temporaneamente a Givataim dalla sorella.

Noi abbiamo deciso di restare a Haifa, non per eroismo, solo la comodità della tua casa, dei tuoi usi e costumi.

Venerdì e sabato ci siamo accorti che da un paio di case nel retro della nostra erano "sparite le macchine", sabato sera alla radio hanno annunciato enormi code sulla strada costale da sud a nord, e difatti sul tardi abbiamo constatato che la maggior parte delle macchine erano ritornate, in previsione del ritorno al lavoro domenica mattina.

IL TELEFONO: dal punto di vista economico, se ci sono compagnie che aumentato i loro introiti in questo periodo, sono le compagnie telefoniche: il telefono è il miglior amico, ogni allarme comporta chiamate a e da tutta la famiglia; non solo, in questi giorni si hanno contatti con persone che hai quasi dimenticato, o comunque con le quali non si hanno frequenti rapporti.

Strano ma vero, nonostante le vittime civili in aumento ogni giorno, si è incominciato a valutare il prezzo di questa guerra quando sono iniziati i funerali dei soldati caduti in combattimento. Come dice il detto in ebraico "tutto il popolo esercito", non c'è quasi famiglia in cui uno o più dei suoi membri non partecipi attivamente; mia cognata con un figlio in servizio permanente, che divide il suo compito tra la zona di Gaza ed il nord, un altro figlio richiamato al servizio di riserva che si trova nel Golan. Noi stessi con il figlio in servizio permanente che va su e giù per tutto il paese, dimenticandosi di raccontare alla mamma quando si trova al nord di Haifa.

Pensavo di continuare a scrivere; triste da dire, però, siamo entrati in un modus vivendi e non credo che nell'immediato futuro si verificheranno basilari cambiamenti.

Gustavo Jona

Psicologi in guerra

di

Miriam Harel

Alla vigilia di un intenso e difficile esame di coscienza sulla Clinica Hadera e il Nord, noi psicologi, psichiatri e assistenti sociali abbiamo tutti espresso i nostri pensieri, le nostre riflessioni e le nostre sensazioni circa il nostro ruolo di terapeuti e la nostra condizione di esseri umani durante la guerra. Molti membri del gruppo hanno figli in unità militari. Una donna ha un figlio che è stato ferito. Un altro, proveniente da Kfar Veradim nell'estremo nord, era lontano da casa da un mese. Molti di noi si sono trovati per la terza o la quarta volta ad occuparsi di pazienti durante situazioni belliche. Un membro del gruppo era stato ufficiale psichiatra nell'aviazione militare per un certo periodo. Il team, di circa venti persone, ha maturato quindi una lunga esperienza.

Non è stato facile organizzare l'incontro (avvenuto il 14 agosto 2006, ndt), poiché molti componenti dello staff centrale tentavano di evitare un confronto diretto con i loro sentimenti più complessi su questo nodo, si proteggevano con meditazioni buddiste, evitavano di ascoltare i notiziari e viaggiavano. Tutto ciò aveva creato un'atmosfera di tiepido attendismo ("Andiamo per gradi. Ce ne occuperemo più tardi, quando saremo pronti"). Un comportamento difensivo che, a mio avviso, era completamente nella norma. Ognuno di noi, in situazioni di stress, ha un proprio modo di proteggersi per contenere le emozioni.

Eravamo terapeuti responsabili di una popolazione di centinaia di membri di kibbutz, e non solo di kibbutz, sofferenti di ansietà, di mancanza di sonno, di traumi riattivati, problemi a cui i loro bambini aggiungevano anche regressioni di sviluppo e irrequietudine. Noi stessi avevamo difficoltà a sederci e concentrarci per ore e ore, a far fronte alla loro ansietà tenendo a bada la nostra. Dopo esserci confrontati, abbiamo stabilito di sederci e parlare delle nostre esperienze, dei mutamenti che avevamo percepito nel nostro modo di lavorare, dei cambiamenti notati nei nostri pazienti e quindi di ciò che potevamo fare per essere di maggior aiuto alla comunità.

Abbiamo cominciato col confrontare questa esperienza di guerra alle altre guerre che

avevamo sperimentato. Molti hanno espresso rabbia e perdita di fiducia nel governo, nel comando militare e soprattutto nei mass media per la loro “isterica e incoerente copertura degli avvenimenti momento per momento”. Vi è stata anche irritazione per la mancanza di direttive puntuali. Mentre alcuni, in un primo tempo, hanno percepito la guerra come assolutamente necessaria, altri hanno detto che sapevano fin dall’inizio che non lo era e che poteva essere evitata. Uno studioso del gruppo ha citato Tzun Ze, filosofo cinese dell’XI secolo avanti l’era volgare: “la vittoria è evitare il coinvolgimento”. A tutti è sembrato che le persone alla guida del paese e dell’esercito non possedessero un piano preciso e percorribile, che cambiassero le regole in corso d’opera e che non avessero chiaro lo scopo dell’intera azione. Alcuni polemizzavano con i media per il tono critico con cui intervistavano soldati ed ufficiali sul campo di battaglia e sotto il fuoco. Una veterana di Oranim e Telem ha espresso una forte disapprovazione per la totale mancanza di rispetto mostrata nei confronti dei soldati, che ne sono usciti demoralizzati; in questo modo si è offerto ai bambini e agli adolescenti un esempio spaventoso, dando loro l’impressione che l’esercito fosse formato da una massa di incompetenti che non sapevano cosa stavano facendo. La critica avrebbe dovuto attendere la fine della guerra ed essere basata su una più profonda comprensione dell’intero processo. Una donna ha espresso timore per se stessa, i suoi figli e il suo futuro. I membri più giovani del gruppo hanno manifestato maggiore ansietà rispetto ai veterani, nei quali sono prevalse tristezza e stanchezza.

Molti di noi, in quanto terapisti, hanno avvertito nel lavoro l’esperienza più terapeutica. Nel lavorare, molti di noi raccoglievano le forze e si sentivano in grado di trasmettere questo sentimento ai pazienti. Era più facile focalizzarsi sui problemi immediati da loro manifestati. Essi avevano bisogno del nostro appoggio. Ci sentivamo più forti nel darglielo. Alcuni di noi avrebbero allora desiderato essere sostenuti dallo staff, e invece ciascuno stava andando in una propria diversa direzione. Sia le nostre sensazioni di competenza durante il lavoro, sia l’essere in grado di alleviare l’ansietà e la necessità di un appoggio supplementare coincidevano con le teorie riguardanti la terapia nelle situazioni stressanti e traumatiche. “Trauma e guarigione” di Judith Herman è probabilmente l’interpretazione più chiara di questi concetti.

Quanto ai pazienti, i bambini hanno espresso ansietà attraverso sintomi: enuresi notturna, sonno agitato, aggressioni incontrollate e astensione dalle normali attività a meno che non fossero direttamente e chiaramente fornite da una struttura organizzativa con attività programmate. La maggior parte dei kibbutzim è stata in grado di provvedere a ciò, coinvolgendo anche bambini del nord che sono giunti a centinaia nella nostra zona relativamente tranquilla.

Gli adulti si sono mostrati più apprensivi riguardo al futuro, meno coinvolti dai loro sintomi. Chi non era sollecitato da ciò che gli succedeva intorno al di là dei suoi bisogni personali, agiva anche spinto dalla paura che questi bisogni non sarebbero stati soddisfatti. Ciò ha caratterizzato l’atteggiamento della popolazione più anziana, i settantenni e oltre. Le persone che avevano sofferto altri traumi di varia natura sono

state traumatizzate di nuovo, cadendo in preda all'ansietà e al panico, e hanno richiesto cure più intensive.

Poiché la nostra analisi ha evidenziato l'assoluta necessità di mettersi in contatto con la popolazione proponendo conferenze ai genitori e laboratori ai bambini, abbiamo iniziato a predisporre programmi in questa direzione. L'anno scolastico è alle porte e le vacanze mai realmente vissute stanno finendo. I genitori necessitano di un aiuto per ristrutturare le vite dei loro bambini. L'Ospedale Schneider, collegato con il Beilinson, mi ha contattato per una serie di lezioni in autunno. Noi tutti abbiamo bisogno di un aiuto, abbiamo bisogno di aiutarci reciprocamente per ritornare alla vita normale.

Miriam Harel

Senior terapeuta e supervisore della Clinica Psicologica Hadera, Tel Aviv, Israele

Traduzione di Pupa Garribba

Israele: voci

Shanà tovà

di

Reuven Ravenna

Io e mia moglie, a conclusione di una magnifica vacanza in Bretagna, stavamo viaggiando verso casa a Rehovot, a mezzogiorno del 12 luglio. Alle 13, la taxista apre la radio per il notiziario. I titoli ci riportavano alla concretezza israeliana. Poche ore prima missili erano caduti nelle zone a ridosso alla frontiera con il Libano e successivamente Hezbollah aveva attaccato una postazione di Zahal. Il risultato: un numero di soldati uccisi e due militari catturati. In aereo da Parigi, avevamo letto il “Maariv” del giorno prima. Titolo: il Presidente Kazav sospettato di molestie sessuali nei confronti di una sua sottoposta. Nelle settimane precedenti, alla Tv francese, si era trattato del Mundial calcistico, con i suoi drammi e le sue passioni. Eravamo partiti a fine giugno, con notizie di routine, per così dire: bombardamenti quotidiani di missili dalla striscia di Gaza, per fortuna senza gravi conseguenze, ma fonte di riflessioni e ripensamenti per molti, riferendosi alle vicende del 2005. I media francesi avevano riportato la notizia del rapimento del soldato Shavit, vicino a Kerem Shalom, nel Neghev occidentale. Anche i giornali che mi capitava di leggere non riportavano, o quasi, scritti sull’attualità israeliana. Un pensiero: o gli europei non si interessano a noi, stufi del “caso Israel”, con i suoi attentati e le rappresaglie, oppure, come si suol dire, no news, good news... Così mi sono goduti i paesaggi mozzafiato delle coste bretoni, e l’unicum del Mont Saint-Michel, con una serenità inconsueta rispetto alle inquietudini dei miei viaggi precedenti. Il mese a cavallo tra metà luglio e metà agosto mi ha “risarcito” ampiamente dell’*escapismo* europeo... Che dico! Il mio ritorno fino a queste ore di fine anno ebraico mi hanno riportato, come non mai, nella sfera del moto pendolare della nostra condizione, a livello personale e nazionale. Ad una “normalità” che oscilla incessantemente tra la brutalità di conflitti grandi, attentati, lutti e distruzioni e una cronica crisi di valori, di leadership, di dislivelli sociali e scandali, che vertiginosamente modifica, come sopra, le prospettive e l’agenda della nostra vita in una intensità da record mondiale.

A volte depreco la mia appassionata formazione storicistica che mi trascina spesso, mio malgrado, a paragoni, a valutazioni a lungo termine. Oppure mi faccio travolgere dalle polemiche giornalistiche fatalmente condizionate dal succedersi degli avvenimenti o dai

preconcetti individuali e collettivi.

Alle soglie del 5767 mi sembra di vivere uno dei periodi più preoccupanti della mia biografia israeliana. Ai problemi irrisolti del passato si è aggiunta una atmosfera di sfiducia, di avvillimento per la conclusione di una guerra discussa, nella condotta, e per alcuni, nella sua giustificazione. Il Paese è travolto in un turbine di proteste, di ripicche e soprattutto di avvillimento, senza ritrovare un “ubi consistam” che proponga obiettivi largamente condivisi, espressi dai vertici della piramide nazionale.

Già nell’ultima tenzone elettorale, la bassa affluenza alle urne è stata un sintomo preoccupante di ripulsa e di sfiducia da parte di ampie fasce generazionali o etniche. Alla conclusione, nella prima fase, del disimpegno dalla striscia di Gaza, meno catastrofica del previsto, ha fatto seguito il boom partitico sharoniano, in pratica congelato dall’uscita di scena del suo promotore, traumatica in sé, e dalla formazione di una leadership composita, poco brillante, per dir poco. O meglio non all’altezza degli immani compiti da assumere nel contesto obiettivo della geopolitica e del sociale. L’orizzonte è offuscato da nere nubi. Non potremo sapere, per quanto è accaduto, come un Capo come Sharon avrebbe condotto il Paese al confronto col fondamentalismo islamico, con il malessere di una società lacerata da conflitti di mentalità, condizione economica e radici culturali. I successori, comunque, sembrano una equipe raccogliatrice che vive alla giornata, con la costante paura del discredito postbellico, attaccata da gruppi estremisti, soprattutto alla sua destra, o accolta dall’atteggiamento indifferente di vaste cerchie nei confronti dell’impegno politico e nazionale. Come ho detto, da cultore delle umane “Istorie”, ho sempre tremato al ricordo dei Facta a cui far succedere uomini “della Provvidenza” per risollevare il destino dei popoli...

Nello spirito di queste settimane, reagisco, ebraicamente: “Termini l’anno con le sue maledizioni, inizi l’anno con le sue benedizioni”. Sic est in votis.

Reuven Ravenna

Israele: voci

Quanto si reagisce

di

Daniela Fubini

Non sono mai stata una di quelli che difendono Israele a spada tratta, ma va anche detto che negli anni caldi della guerra in Libano, la prima (saranno come le guerre Puniche, nei futuri libri di Storia) ero troppo piccola per esprimere opinioni. E tra le due guerre del Libano, in questi trent'anni, non c'è mai stato un momento in cui le azioni di Israele fossero davvero messe in discussione sotto il profilo militare o strategico, anche se si poteva litigare lungamente su come far fronte meglio al problema palestinese. Difficilmente gli argomenti andavano molto oltre l'uso proprio o improprio delle pallottole di gomma a distanza ravvicinata durante la prima intifada, oppure delle ritorsioni più o meno legittime sulle case degli attentatori suicidi durante la seconda.

Sento che devo esprimermi adesso, con una guerra non vinta ma nemmeno persa alle spalle, non fosse altro perché sono stata in Israele per tutta la durata di questo conflitto.

Ho vissuto la guerra dalle strade sicure di Gerusalemme, inondata di rifugiati del Nord e quasi deserta di turisti.

È proprio vero che esserci, in Israele, è quello che fa la differenza.

Essere fisicamente nel luogo in cui gli amici e i parenti vengono richiamati uno dopo l'altro, fanno la valigia, mettono a nuovo la divisa e partono (e dopo ovviamente tu puoi solo sperare che tornino a casa interi), è radicalmente diverso dal leggere le informazioni sui giornali o su Internet. Cambia la tua sensibilità, il tuo punto di vista, cambia la tua valutazione dei fatti e cambia la tua opinione generale sugli avvenimenti.

Per esempio, io non mi sono nemmeno sognata di discutere la decisione del governo israeliano di reagire immediatamente al rapimento dei soldati da parte di Hezbollah. Non credo che ci fosse margine di azione diplomatica, dal preciso momento in cui le città israeliane del Nord hanno cominciato ad essere bersagliate da missili a varia gittata.

Con i propri cittadini esposti al fuoco nemico, e con due soldati rapiti mentre erano in

territorio israeliano nel Nord, mentre il Sud era come sempre in fiamme, non mi viene in mente proprio niente altro che Israele potesse fare.

E anzi, l'attenzione con la quale i politici e i militari hanno subito sottolineato che Israele non intendeva entrare in guerra con il Libano, ma che *doveva* difendersi dagli Hezbollah, è stata notevole, se si considera che Hezbollah, come forza politica e come gruppo di guerriglia, è parte integrante del governo libanese.

Ma certo, questo non è bastato a far passare al pubblico internazionale l'immagine di una Israele legittimamente aggressiva nella propria difesa.

Eppure, come scrisse Bernard Henry Levy ad inizio conflitto, vorrei vedere cosa farebbe la Francia se Lione fosse colpita da missili e i suoi cittadini fossero in pericolo di morte. Risponderebbe. Allora perché stupirsi se lo fa Israele? E perché pretendere che risponda, ma solo un po', senza fare troppo rumore?

Come Levy, tendo a pensare che non esista un minimo opportuno da non superare, quando uno stato attraverso il proprio esercito agisce in modo da proteggere la vita dei propri cittadini. E anche io trovo piuttosto fastidioso l'assunto occidentale di base che Israele possa anche difendersi, se proprio deve, ma senza *esagerare*.

Chi decide da che punto in poi un'azione militare, avallata dal governo centrale di un paese libero, è *esagerata*? Già, si fa la conta dei morti, ma senza ricordarsi che mentre gli Hezbollah puntavano palesemente a fare il maggior numero di morti in tutti e due i campi - non tenendo in nessun riguardo la vita degli stessi cittadini libanesi del Sud - Israele puntava a non esacerbare gli animi con uccisioni di civili, dove possibile. L'episodio tragico di Cana ha dimostrato quanto Israele sia stato ingenuo, nella sua solita strategia di non curarsi troppo dell'opinione pubblica occidentale, data per negativa sempre e comunque.

Io temo che ci sia un pesante postulato, alla base di questa idea dell'esagerazione israeliana nell'uso dell'esercito: un postulato potenzialmente molto più pericoloso di migliaia di guerriglieri Hezbollah armati fino ai denti. Agli occhi dell'occidente Israele non dovrebbe esagerare, nel reagire ad attacchi sul suo suolo nazionale, perché in fondo in fondo è già tanto che gli si conceda di essere ancora lì, ad averlo, quel suolo nazionale. Che si accontenti, che stia al suo posto, che faccia quel tanto che è necessario per non soccombere ai vicini, ma tanto basti.

Sbaglio? Lo spero. È anche vero che io, essendo in Israele durante tutta la guerra, non ho sentito né letto il dibattito europeo con grande attenzione. E al mio ritorno in Italia, poco dopo l'inizio della tregua, ho avuto la distinta impressione di essere piombata su di un altro pianeta, altro che tre ore di aereo.

In Israele intanto, quello che colpiva era la reazione civile, la rete spontanea di aiuto che si è prodotta appena è stato chiaro che migliaia e migliaia di persone si sarebbero riversate verso Sud, in fuga non solo dalle bombe, ma dalla vita che non è vita passata a non lavorare, a non fare nulla che non fosse interrotto da allarmi, discese nei rifugi, ore di attesa, e poi da capo, come in un gioco di bambini in cui ogni cosa si ripete all'infinito.

Non dovrebbe stupire il fatto che tra gli aiuti mandati al Nord durante e dopo la guerra, c'erano psicologi e assistenti sociali. Gente che ha vissuto per settimane in rifugi sotterranei non ha bisogno soltanto di viveri e vestiti nuovi.

Tutti quelli che potevano, nel Centro e nel Sud, aprivano la loro casa, sistemavano amici e parenti nelle camere degli ospiti o in salotto, con assoluta naturalezza e senza sapere per quanto tempo.

Altri hanno organizzato piccoli trasporti di generi di prima necessità verso il Nord, e cioè nella pratica hanno raccolto denaro, comperato dai grossisti quel che si considerava necessario, affittato un camioncino, e poi, in barba a qualsiasi norma di sicurezza (ma almeno viaggiando di notte quando gli attacchi diradavano), hanno portato il carico al Nord. In alcuni casi, il loro punto di arrivo invece che essere una cittadina sperduta, era un campo militare (retrovie, ovviamente) dove rifornivano i soldati di barrette e bibite energetiche per combattere la fatica, e di biancheria pulita e preziosissimi calzini.

Al momento di mandare via email ai miei amici una richiesta di contribuire economicamente a uno di questi trasporti, destinato a soldati che non avevano abbastanza da mangiare o per vestirsi, ho esitato. Ho temuto che qualcuno potesse offendersi, o arrabbiarsi, perché indirettamente in quel modo pubblicizzavo il fatto che l'esercito più potente e preparato del mondo, o comunque il "nostro" esercito non aveva cibo e vestiti a sufficienza per poter funzionare.

Adesso, alla luce delle polemiche che hanno colpito i vertici militari e quelli dei servizi segreti, capisco che quel mio esitare non era solo frutto dell'abitudine ebraica allo stare in campana, ma tradiva un disagio sentito da molti, in Israele: quello di ammettere che nonostante sessanta anni e più di addestramento continuo, l'esercito israeliano ha perduto qualcosa dello smalto di un tempo. E contemporaneamente, sono stati i cittadini a muoversi, a portare gli aiuti necessari almeno a migliorare il morale delle truppe. Difficile non vederlo come un doppio smacco.

Non so fare un bilancio di tutte queste reazioni: quella del governo che ordina di fare una guerra improvvisa (o improvvisata) contro la guerriglia meglio armata del Medio Oriente, quella dei cittadini che si assoggettavano con una devozione encomiabile alla chiamata ai miluim, pur sapendo che non sarebbero stati come di norma due settimane di esercitazioni e di ritorno alla vita cameratesca con vecchi compagni di servizio militare; e lontano dal fronte - ma non troppo - la reazione degli israeliani che si mettevano a

disposizione nell'emergenza preparando letti anch'essi improvvisati e facendo della spesa in più al supermercato che veniva imballata e inviata al Nord in giornata.

Si può dire che nonostante la generale impreparazione ad una guerra combattuta da soldati e riservisti insieme, Israele ha saputo reagire al suo interno, limitando le spaccature politiche fino alla fine del conflitto. Ma si può anche dire che di fronte all'impossibilità di sbaragliare un nemico ancora più infido e politicamente preparato e protetto del previsto, Israele non potrà che rivedere le scelte di politica estera, e uno spostamento sostanziale verso destra è da mettere in previsione, come sempre nei momenti di incertezza.

Quanto a noi, che non viviamo in Israele, il problema che abbiamo è soltanto se reagire o meno mettendoci in prima linea nella costruzione di un dibattito sul Medio Oriente non distorto da idee politiche che nel nostro paese sono molto radicate e difficili da superare, a destra come a sinistra.

Io credo che un nostro impegno in questo senso in diaspora sia fortemente desiderato dai nostri amici, parenti, fratelli israeliani. E dopo tutto, visto che al fronte - di guerra e mediatico - ci sono loro, mentre noi ce ne stiamo tranquilli nei nostri salotti a indignarci in pantofole davanti al telegiornale quando è molto, credo che perlomeno un po' di sana e sensata controinformazione possiamo anche farla. Se questo vorrà dire discutere anche aspramente con gli esponenti dei partiti politici che votiamo da una vita, ce ne faremo una ragione.

Daniela Fubini

Verso quale futuro?

di

Israel De Benedetti

Ai primi di luglio, lungo il confine con la striscia di Gaza è stato catturato il caporale Ghilad Shalit, dopo che tre suoi compagni erano stati uccisi. Una settimana dopo al fronte nord le milizie di Nasrallah hanno rapito due soldati israeliani, dopo averne uccisi sei. Due separate commissioni d'inchiesta sono state formate all'interno dell'apparato militare per stabilire le cause di questi due scacchi, tanto più gravi in quanto sui due fronti si erano avute segnalazioni che tentativi del genere erano in programma.

L'azione al nord, è stata compiuta dagli Hezbollah che hanno violato un confine riconosciuto dall'Onu come confine internazionale dopo il ritiro di Israele dal Libano nel 2000. (Gli Hezbollah, che insistono affinché Israele si ritiri anche dalle fattorie di Sheba, volutamente ignorano che su queste fattorie avanzano pretese opposte Libano e Siria e Israele ha dichiarato più volte che aspetta una decisione dell'Onu in merito). Israele non poteva non reagire all'attacco al nord, svolto sotto agli occhi, come al solito apatici, delle forze dell'Onu.

Il governo d'Israele decide all'unanimità di dare inizio a un'azione di guerra, basata soprattutto sull'impiego dell'aviazione. Da qui è rotolata la seconda Guerra del Libano, durata ben 33 giorni (la guerra più lunga combattuta da Israele, dopo quella per la indipendenza), ed ora ci si domanda se la decisione presa inizialmente sia stata giusta o avventata. Dopo varie incertezze, il governo ha varato una commissione d'inchiesta, sotto la direzione di un giudice a riposo di chiara fama, e nel paese si sono svolte e si svolgono manifestazioni di protesta, contro i governanti, contro i capi militari e quelli politici.

Una cosa è certa: Israele non aveva una idea precisa della consistenza della forza degli Hezbollah, né del numero di missili in loro possesso, né del tipo di organizzazione militare, comprese fortificazioni e mezzi di comunicazione elettronici. Da parte sua Nasrallah non aveva preso in considerazione una reazione tanto energica da parte di Israele, e aveva sopravvalutato gli effetti che avrebbero provocato i missili sulla

popolazione israeliana. La guerra in effetti ha posto i due contendenti di fronte alla realtà dei fatti, svelando a ciascuno i punti deboli dell'altro. Alcuni commentatori israeliani sostengono che questo è forse il risultato più importante per Israele di questa guerra: ora si sa contro chi si combatte e come.

Se le forze libanesi e internazionali schierate lungo il confine saranno in grado di adempiere al compito di impedire sconfinamenti da una parte e dall'altra, questo sarà un risultato estremamente positivo per Israele, che lo richiedeva con insistenza all'Onu fin dall'anno 2000.

Militarmente Israele non può certo cantare vittoria: quando è apparso chiaro che l'aviazione non era in grado di impedire il lancio dei missili di piccola e media gittata, (missili che richiedono una minima base di lancio, realizzabile con camioncini spostabili con grande rapidità), l'esercito è avanzato con le sue divisioni corazzate. A caro prezzo il nostro esercito ha dovuto imparare che è più facile per un carro armato schiacciare un elefante che un lombrico. Gli Hezbollah si sono preparati per anni a questo genere di guerra, organizzando un esercito armato di missili anticarro micidiali (forniti a quanto pare anche dalla Russia) in mano a piccoli gruppi di uomini mescolati alla popolazione civile e ovviamente pronti a immolarsi in nome di Allah, oltre ai lanciarazzi di varie gittate.. Contro questi gruppi isolati a ben poco servivano le masse di carri e di cannoni, ci sarebbero volute forze speciali addestrate a questo genere di guerra, ben diversa sia da quella convenzionale sia dalla lotta contro la intifada nei territori. A questo genere di guerra Israele non si era preparato e ora le autorità militari dovranno rispondere come e perché.

Non solo alla luce del senno di poi, ma anche durante i giorni stessi delle ostilità, personalità politiche e militari hanno formulato l'idea che Israele avrebbe dovuto e potuto cessare il combattimento due volte (ottenendo probabilmente gli stessi risultati che si sono avuti alla fine): la prima dopo la dichiarazione dei G.8 in favore di Israele e la seconda il venerdì quando sono stati inviati grossi contingenti di truppe verso il fiume Litani, a tre giorni dal cessate il fuoco. Ovviamente il primo ministro nega che si sarebbero potuti ottenere i medesimi risultati cessando l'azione militare prima di quello che è avvenuto.

Quanto al fronte interno, se da una parte è vero che il numero delle vittime civili è stato relativamente basso, rispetto alla quantità di missili caduti, sia per l'esistenza dei rifugi nelle zone più colpite, sia per la mancanza di precisione dei missili stessi (la maggioranza per fortuna sono caduti in zone disabitate), d'altra parte il fronte civile si è trovato del tutto impreparato a sostenere un mese e più di vita tra dentro e fuori i rifugi (e in certe zone non ce n'erano neppure, specie nei villaggi arabi), con una vita economica paralizzata, per non parlare della quotidianità della vita familiare, dei vecchi, dei malati e dei bambini. Nuovamente si è dimostrato in quei giorni come il kibbutz, privatizzato o meno, rimanga un esempio di solidarietà sociale che in situazioni di emergenza riesce ad organizzarsi senza aspettare aiuti dal di fuori. Non solo ma kibbutzim di zone lontane dal

fronte hanno ospitato decine di profughi dal nord, specie gruppi di bambini. E anche in questa guerra il kibbutz ha pagato il suo contributo di sangue, ben superiore a qualsiasi rapporto statistico con il resto della popolazione.

E ora, come dice Peres, bisogna pensare al futuro e smetterla di azzannarci sul passato. Fare pronostici è sempre stato difficile nel Medio Oriente, ma mai come oggi. Azzardo alcune idee, ben conscio della fragilità di esse: sono tutte da prendersi con tutte le riserve possibili e immaginabili.

1 - Nasrallah per ora non ha alcun interesse a riprendere le ostilità: ha necessità di dimostrare di essere in grado di riportare un minimo di vita civile nel sud del Libano, ricostruito con i soldi del patron iraniano. Probabilmente anche il patron ora è interessato a non attizzare il fuoco, nella speranza di persuadere l'Unione Europea che anche il suo nucleare è del tutto pacifico.

2 - Prima o poi si arriverà a uno scambio di prigionieri: Israele dovrà pagare un prezzo ben alto, ma d'altra parte non potrà continuare a ignorare la pressione delle famiglie e più il tempo passa più la pressione e la preoccupazione aumenteranno.

3 - Le varie commissioni di inchiesta a mio parere non porteranno a grandi cambiamenti nel governo; noi tutti ci auguriamo che servano per lo meno ad aprire gli occhi dei nostri generali, e a persuaderli che non si può continuare a combattere le guerre con le tattiche di quelle del passato.

4 - Per quanto riguarda i rapporti con i palestinesi, mi sembra oggi impossibile fare qualsiasi previsione. Olmert ha dichiarato che per ora il suo programma di disimpegno (sgombrare colonie illegali e anche diversi insediamenti, fissando una linea di demarcazione tra i due popoli), è rimandato sine die, sia per i costi della guerra che per le reazioni dell'opinione pubblica: il ritiro da Gaza non ha portato alla cessazione dei missili su Sderot e vicini. D'altra parte non è per niente chiaro se si farà o no un governo palestinese di unità nazionale che riconosca Israele, in grado di ottenere lo sblocco dei fondi dall'Unione Europea.

Per concludere, questa guerra, sotto molti punti di vista, ha riportato indietro di vari passi i tentativi del governo Olmert-Perez da una parte e di Abu Mazen dall'altra di riprendere il processo di pace. Oltre alle distruzioni, ai morti e ai feriti, è riuscita a spegnere molte speranze di chi sognava un futuro più tranquillo per i due popoli. Palestinesi e israeliani hanno perso un'altra occasione, mentre i signori del terrore e della guerra, sotto la guida del pazzo di Teheran, possono cantare vittoria. Con tutte le critiche che si pongono all'attuale nostro governo (sia per la durata che per la condotta della guerra), questo è il governo più propenso alla trattativa che si sia formato dopo l'ultimo governo Rabin. Oggi come oggi qualsiasi rimpasto, o addirittura cambio della guardia, potrebbe portare solo a coalizioni di destra. Non possiamo che augurarci che, passate le ondate della protesta, si trovi una strada per riprendere il dialogo con Abu Mazen e magari con la Siria, per opporre al fronte integralista-terrorista irano-hezbollah, un fronte possibilista. Oggi come

oggi queste prospettive appaiono purtroppo molto lontane.

Israel De Benedetti

Ruchama, 26/9/06

L'accetta e il rasoio

di

Fausto Sacerdote

Per affrontare in modo equilibrato il tema del conflitto fra Israele e il mondo arabo-palestinese, bisogna sapersi muovere sul filo del rasoio. Chi usa l'accetta non credo che possa fare molta strada. Faccio un esempio: tempo fa ho letto su un giornale di ampia diffusione, noto per le sue posizioni equilibrate, scritta da un giornalista con fama di persona equilibrata, una frase di questo genere: "Non è possibile alcun confronto, perché Israele è un paese democratico, mentre Hamas è un'organizzazione terroristica". È chiaro che questa frase può essere capovolta: il governo di Hamas è stato eletto democraticamente in una consultazione svoltasi in modo regolare, mentre, se si definiscono terroristiche azioni distruttive compiute contro la popolazione civile e non partecipante direttamente al conflitto, Israele ha indubbiamente compiuto azioni terroristiche.

Quindi su questa strada non si va molto lontano. La verità, con tutte le distinzioni che non voglio assolutamente negare, è che i governi israeliano e palestinese sono stati entrambi eletti democraticamente, e entrambi sono convinti che la guerra è l'unico strumento per risolvere i loro contrasti.

Su questo terreno noi in Italia abbiamo qualcosa da dire, facendoci forti dell'articolo 11 della nostra Costituzione, e il nostro attuale ministro degli esteri lo ha detto con chiarezza, e mi pare anche che abbia dimostrato di saper camminare sul filo del rasoio.

La guerra non può essere accettata come strumento di risoluzione delle controversie internazionali, e per di più i fatti dimostrano che nemmeno funziona. L'uso della forza per difesa, naturalmente, può essere accettato, e non è facile definire un confine netto entro il quale le azioni di forza possono essere considerate come difensive, ma francamente, nonostante questa incertezza, mi sembra che le risposte di Israele agli atti ostili effettivamente compiuti contro il suo territorio e le sue forze armate, quest'estate come in altre occasioni, non possano essere considerate fra quelle legittimamente difensive, e siano piuttosto classificabili fra le azioni di guerra preventiva.

Mi sembra anche che usino l'accetta coloro che fanno uso di categorie come fascismo e nazismo, estrapolandole dal loro contesto storico.

Il fondamentalismo islamico è un fenomeno da combattere con la massima energia, non ci sono dubbi, è un ostacolo al vivere civile ed alla piena esplicazione dei diritti fondamentali di tutti gli uomini e le donne, ma per essere combattuto con le armi appropriate deve essere analizzato e capito nel suo contesto storico. Così come credo che il concetto di antisemitismo vada analizzato e inquadrato storicamente in modo corretto.

Non credo che oggi nel mondo occidentale siano presenti manifestazioni di antisemitismo riconducibili al clima diffuso in Europa fra la fine dell'800 e la prima metà del '900. Certo, è molto diffusa a sinistra una forte ostilità contro le scelte compiute dal governo israeliano così come da quello americano. Il fatto che la popolazione di Israele goda di una ricchezza e di una qualità di vita enormemente superiore a quella delle altre popolazioni che vivono nella stessa area geografica, e che il numero di morti fra la popolazione civile arabo-palestinese sia molte volte superiore a quello dei civili israeliani vittime del terrorismo, ha certamente il suo peso. Capita poi che molti siano convinti (a ragione) che gran parte degli ebrei del mondo appoggino incondizionatamente Israele, e magari (a ragione?) che nel mondo ci siano numerosi ebrei molto ricchi che danno un significativo sostegno finanziario al governo israeliano. Questo non ci fa certamente piacere, ma non è assimilabile all'antisemitismo storico. Inoltre le manifestazioni di intolleranza sono certamente presenti, ma facilmente isolabili; per di più gli atti ostili in genere accomunano Israele agli Stati Uniti e non sono quasi mai specificamente diretti soltanto contro gli ebrei. Vengono bruciate bandiere americane e israeliane, ma la distruzione della bandiera israeliana viene interpretata come un insulto ai morti dei campi di sterminio. È molto diffusa nel mondo ebraico la tendenza a sollevare lo spettro della Shoah tutte le volte che viene espressa un'opinione ostile nei confronti di Israele.

Certo, nel mondo arabo l'intolleranza è molto più radicata e profonda, e le sue manifestazioni, siano esse gli interventi deliranti di Ahmadinejad o le manifestazioni di piazza, suscitano giuste preoccupazioni per il futuro della convivenza civile. Credo però che questa radicalizzazione, a cui è difficile dare risposte efficaci, e che viene alimentata e non tenuta sotto controllo dagli atti di forza, richieda che ci si sappia muovere sul filo del rasoio, per difendersi efficacemente nell'immediato dalle trame delle organizzazioni terroristiche, e nello stesso tempo svolgere un'azione politica per isolare gli elementi più pericolosi ed erodere il consenso popolare che sono riusciti a raccogliere intorno a sé.

Che contributo possiamo dare noi nel nostro piccolo? Io credo che gli ebrei che hanno elaborato una posizione fortemente critica nei confronti delle strategie scelte dai governi di Israele possano rendere un grande servizio a tutto il mondo ebraico internazionale manifestando pubblicamente con più forza queste loro posizioni e dimostrando che esse non sono una presa di distanza rispetto alla giusta lotta dello stato di Israele per la sua sopravvivenza, ma sono anzi dettate dalla convinzione che il suo futuro è indissolubilmente legato ad un più solido radicamento nell'area geografica in cui è nato e si è sviluppato, e che la convivenza pacifica con i vicini è l'unica possibile condizione di sicurezza.

Israele: pensieri

L'ira e il silenzio

di

Giulio Tedeschi

La grande novità di questa guerra è stato il silenzio. Un silenzio pieno di significato. Un lungo, rumoroso, assordante silenzio per l'intero mese della guerra. Più assordante del rumore delle bombe.

Non calmare il tuo compagno nell'ora della sua ira, suggeriscono i Pirkè Avoth.

Il silenzio angosciato degli Ebrei. Poche, e sempre di meno col passare dei giorni, le lettere e gli appelli su internet. Sobrie le parole dei rabbini. Semplice e classico il *Mi Sheberach* proposto dal rabbinato centrale per la salute degli ostaggi. Una sola, e a Torino felicemente quasi bipartisan, la manifestazione di solidarietà. Non una parola ufficiale dalle organizzazioni istituzionali. Il silenzio trepidante di chi ha visto Israele, che ama e a cui certo non nega il diritto di difendersi, cadere con tutte le scarpe nel tranello del modo più violento, più inutile e, in definitiva, più stupido di difendersi. Il silenzio disperato di chi ogni giorno vedeva Israele più debole, tremante, insicuro e però per ciò stesso ogni giorno più sprezzante, più incapace di riflettere, di fermarsi, come pure i più avvertiti tra i suoi cittadini fortemente chiedevano.

Se non la logica, almeno tre anni di Iraq hanno reso evidenti a tutti, e anche agli Ebrei, nuovi fatti e nuove categorie. Non vale nulla essere uno Stato con regole pienamente democratiche, se poi è così forte la sproporzione tra il valore che si dà alla vita dei propri cittadini e alla vita degli altri. Non val nulla dire hanno cominciato loro, si nascondono tra i civili, avevamo avvertito, le notizie sono manipolate: sono astuti e si vincono con la maggiore astuzia; i soli maggiori muscoli non portano a nulla.

Lascia l'Italia l'ambasciatore Gol. Lascia l'Italia e rimpiange Berlusconi, tra tutti il governo più amico di Israele. E rilancia sull'accerchiamento, sul complotto, sull'antisemitismo. Confronti, ambasciatore, quanto si diceva bene di Israele un anno fa, al tempo del ritiro da Gaza, e quanto se ne dice male in questa estate. Forse non è sempre pregiudizio, forse è solo giudizio. Non tutti sono malvagi. Gli amici, gli amici veri, quelli che non dicono sempre sì, esistono. Dalla parte dove forse di solito lei non guarda.

Sì, noi facciamo la nostra parte. Pochi ormai (comunque abbastanza per mettere bombe) dicono che Israele fa ai Palestinesi ciò che Hitler ha fatto agli Ebrei. Ma buona parte delle persone sagge e dei governi civili del mondo dicono con buon senso che da tempo il benessere e la dignità altrui valgono sempre di meno della sicurezza, o della eccessiva, o della presunta sicurezza di Israele. Dobbiamo veramente rassegnarci a che, dopo il modo in cui questa guerra è stata condotta, dicano che anche la vita altrui conta sempre meno della sicurezza di Israele?

Noi facciamo la nostra parte, signor ambasciatore. Il suo governo faccia la sua. A quelli, nella sinistra, che sono imbecilli non par vero di trovare in questo analogo comportamento di USA e Israele la chiave per riandare agli stereotipi più orrendi sul potere economico ebraico. Certe lettere oscene ai giornali - rintuzzate, epperò sdoganate - hanno mostrato l'interno di una pentola che ribolle. Non tutti, naturalmente. Solo gli imbecilli. Ma l'antisemitismo è appunto questione per imbecilli. Noi Ebrei avremmo bisogno che Israele, oltre a difendere se stesso, non producesse antisemitismo. Vorremmo poter chiedere che, quando le alternative lo consentono, il governo di Israele tenesse anche in qualche conto l'immagine negativa che con le sue azioni fa assumere alla più visibile realizzazione degli Ebrei nel mondo. Identificare Ebrei e Israele è cosa da imbecilli. Ma un governo maturo di un grande paese deve agire in politica, deve fare i conti con il mondo, deve farsi carico anche delle conseguenze sugli imbecilli.

Ma questa lotta agli imbecilli non è solo esterna a noi. Riguarda anche noi. Su Israele riusciamo solo a tacere. Parliamo molto di shoah. E giustamente. Forse talvolta ne abusiamo, come arma per ricattare e far tacere. Ma quale immagine forte offriamo del nostro essere noi stessi? Cosa facciamo che tutti vedano, introiettino e ricordino subito del nostro essere Ebrei, così che tutti lo sappiano e di chi confonda Ebrei con Israele tutto il mondo gridi subito che è un imbecille?

E ne avremmo! Se a Brescia un padre uccide una figlia, è ora di mostrare a tutti che teniamo alle nostre regole, le tramandiamo, non incoraggiamo i matrimoni misti, ma poi la libertà di ciascuno è totale, inviolabile e inviolata. Se la funzione dei magistrati è in pericolo per l'attacco del potere, è ora di mostrare a tutti che siamo un popolo che si è tramandato nei secoli con il linguaggio della legge, dei giudici, delle sentenze. Se in ogni Islamico c'è chi vede un esotico e un incomprensibile è ora di dichiarare a tutti che siamo strani e diversi tanto quanto loro, eppure perfettamente integrati, leali, pacifici. Se il Medio Oriente è pieno di guerre, è ora di collaborare con tutti per frenare chi allontana la pace. C'è altro per farsi conoscere dal grande pubblico, altro che il raccontare solo la shoah o il tacere - ed è già tanto - su Israele. Per natura. Ma se non per natura, almeno per interesse. Perché noi pure dovremmo provare a farci carico anche degli imbecilli.

Non calmare il tuo compagno nell'ora della sua ira, diceva rabbì Shim'on ben El'azar.

Quei volantini gettati dall'aereo, che evocano film di altre guerre in altri luoghi del mondo. Quell'accanirsi ad uccidere ed avanzare anche l'ultima notte, a tregua già accettata, per fingere di credere di avere almeno un po' vinto. Questi nostri amici molto cari di tanti

anni, che ora vivono là, incontrati al sabato al tempio, che usano frasi come “bisogna assolutamente fare pulizia”. Abbiamo incontrato in questa estate gli spettri di quello che probabilmente non è il vero sentimento della maggioranza degli Israeliani. Solo perché siamo veri amici di Israele siamo riusciti a tacere.

Passerà in fretta. Come gli Americani per l'Iraq anche gli Israeliani tra poco si accorgeranno che non è servito a nulla. E che tutti questi morti sono morti per nulla. Che la risposta solo militare, solo di forza, ritarda al più il problema di qualche anno o lo sposta di qualche kilometro. Il consenso non sarà più unanime, forse già oggi non è più unanime. C'è sicuramente una maggioranza di Israeliani che non solo è stufo di guerre, ma è anche stufo di vincerle le guerre, che capisce che ci sono altre strade, che il parlare con altri, magari pure il cercare l'aiuto di altri non è sempre un male o un pericolo. Che magari è persino contenta di averla persa, questa guerra, perché l'immagine di un Israele che perde le guerre, e quindi rientra sulla terra, tratta, si confronta, parla, farà da oggi un gran bene all'immagine di Israele e degli Ebrei. Con loro, con questi Israeliani, che forse sono quasi tutti, dovremo poi, in un momento di cessata - o sospesa - ira, riuscire a parlare. Perché noi siamo Ebrei e loro sono Ebrei, e ogni Ebreo deve parlare agli altri Ebrei per discutere insieme su cosa devono ebraicamente fare gli Ebrei. Perché quello che facciamo noi Ebrei qui e quello che fanno loro Ebrei là finisce, come ancora si è visto, per riguardare tutti gli Ebrei.

Giulio Tedeschi

Di cosa siamo responsabili

di

Anna Segre

A causa della pausa estiva *Ha Keillah* non ha avuto occasione di esprimersi nei giorni caldi del conflitto israelo-libanese; ma, anche avendone l'opportunità, cosa avremmo potuto dire?

Una paradossale peculiarità del dibattito su questa guerra è stata la mancanza di una percezione condivisa dei fatti, talvolta di fronte a non troppo marcate differenze di opinioni. Molti tra i critici più severi di Israele - almeno in Italia - sarebbero in teoria pronti a riconoscere il suo diritto all'autodifesa, così come molti dei suoi più convinti difensori sarebbero pronti, in teoria, a condannare l'aggressione a freddo ad uno stato indipendente; dunque, ci potrebbe essere un ragionevole accordo sulle idee, ma non si concorda sui fatti. Questo rende il dibattito molto più difficile, perché sulle idee ci si può confrontare, ma sui fatti? Se non si concorda neppure su ciò che è accaduto, come si può discutere sulle cause, o su possibili soluzioni?

Per questo mi riesce difficile immaginare un nostro contributo al dibattito interno israeliano. Quando la discussione non verte sulle interpretazioni dei fatti, ma sui fatti stessi, non mi sembra che un bimestrale come il nostro possa dire qualcosa di significativo: non siamo attrezzati per accertare i fatti (salvo riprendere quanto già pubblicato altrove), né i nostri tempi consentono di seguirli. Se si tratta di individuare eventuali errori e responsabilità della leadership israeliana, occorre invece partire da fatti concreti, che gli israeliani conoscono certamente meglio di noi e di cui sono perfettamente in grado di discutere al proprio interno, senza la tutela degli ebrei diasporici (e infatti lo stanno facendo da mesi).

Il nostro giornale, per la sua cadenza e la sua natura, si concentra principalmente sul confronto delle idee. *Ha Keillah* ha dichiarato la necessità del ritiro dai Territori Occupati in tempi in cui molti credevano nella Grande Israele, ha parlato di riconoscimento del diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese quando molti negavano che i palestinesi potessero essere definiti un popolo. Allora il nostro consiglio e la nostra critica avevano senso, perché portavano un contributo al dibattito, non tanto perché le nostre idee fossero del tutto originali, ma perché il nostro sostegno dava forza a tutti coloro che,

all'interno di Israele, perseguivano i medesimi obiettivi.

Poi queste idee sono diventate maggioritarie, e si è giunti agli accordi di Oslo, alla nascita dell'ANP, al ritiro da Gaza. Oggi c'è chi critica questi passi, attribuendo ad essi la responsabilità della situazione che si è verificata quest'estate. Noi, invece, non abbiamo cambiato idea e, se possiamo offrire un contributo alla discussione, dobbiamo continuare a difendere quella linea, e quindi i governi che l'hanno sostenuta (compreso quello attuale). Sul resto, mi sembra che la nostra urgenza di esprimerci si scontri con la nostra distanza e la nostra mancanza di tempestività. Deve comunque essere chiaro che se oggi non sentiamo l'urgenza di ribadire quelle idee non è certo perché abbiamo smesso di ritenerle valide.

Ma non esiste solo il dibattito nel mondo ebraico. Ci sono altri ambiti in cui esprimerci. E sono molte le cose che possiamo, e anzi, dobbiamo dire, se la nostra storia, le nostre idee e la nostra sensibilità ci portano a vedere cose che forse altri non vedono.

Prima di tutto, abbiamo il dovere di parlare come italiani agli altri italiani, e in particolare ai nostri governanti: li abbiamo eletti, e quindi siamo responsabili del loro comportamento, e abbiamo il diritto e il dovere di chiedere conto del loro operato. Ancora di più il discorso vale per *Ha Keillah*, visto che in occasione delle ultime elezioni politiche la nostra rivista ha esplicitamente invitato i lettori ad una scelta di campo. Come giornale, e singolarmente come redattori, siamo responsabili di fronte ai lettori del nostro invito. (Vale la pena di ricordare che, a differenza di altre volte, non siamo stati altrettanto espliciti nei confronti delle elezioni israeliane, in cui si confrontavano più partiti e non era chiaro quali coalizioni avrebbero potuto formarsi.)

L'importanza del nostro contributo al dibattito politico in Italia è ancora più rilevante dato il ruolo di primo piano che il nostro paese sta svolgendo. E, se all'attuale governo italiano è stata riconosciuta, anche da Israele, una capacità di mediazione che altri governi europei non hanno dimostrato, insomma, se la sinistra italiana appare meno visceralmente ostile a Israele di altre sinistre europee, forse in minima parte ciò è dovuto anche alla capacità che noi ebrei italiani abbiamo avuto di farci ascoltare dall'opinione pubblica.

Tuttavia sappiamo che le cose da dire agli attuali leader della maggioranza in Italia non mancano, e abbiamo il diritto, anzi, il dovere, di dirle. Prima di tutto, dobbiamo ricordare che i governi non si possono definire democratici solo perché sono stati eletti, e questo vale prima di tutto per il regime iraniano. In secondo luogo, nelle democrazie compiute non dovrebbero trovare posto partiti e ideologie che rivendicano ufficialmente la distruzione dell'"altro" (Israele, ma anche gli stessi ebrei). Anche ammettendo l'opportunità politica di costringere questi partiti nel binario della democrazia, dovrebbe essere evidente che non hanno proprio nulla a che fare con la sinistra e che i leader di sinistra, quando si comportano in modo da far supporre una qualche affinità (incontri privati, abbracci, ecc.), tradiscono i valori che dovrebbero difendere e prendono in giro i propri elettori (tutti, non solo noi ebrei: chi tra loro, infatti, si sentirebbe a proprio agio in

un paese governato da Hamas o da Hezbollah?) Abbiamo il dovere di denunciare a voce alta questi comportamenti sia di fronte ai nostri concittadini italiani, che hanno meno possibilità di noi di rendersi conto di quanto i loro rappresentanti stiano tradendo le loro idee, sia nei confronti degli altri ebrei, che a buon diritto potrebbero domandarci perché il nostro giornale si sia adoperato nel suo piccolo per mandare al governo (o almeno nella coalizione che lo sostiene) chi va in giro ad abbracciare gli antisemiti dichiarati. E non solo per il nostro immediato interesse. Il politico che non si indigna di fronte ad un partito che proclama il dovere di sterminare gli ebrei, che garanzie potrà dare domani di fronte a chi vuole sterminare qualcun altro? (E, infatti già oggi non sono i più solerti nel condannare altri massacri, come quello del Darfur). Dobbiamo aspettare, come per l'Ungheria, che tra cinquant'anni ammettano di aver sbagliato, o non possiamo cercare di fare in modo che si sveglino un po' prima?

In secondo luogo, abbiamo il dovere di denunciare l'uso cinico dei morti civili dalla propria parte a fini propagandistici. È vero che una critica di questi comportamenti da parte di un giornale ebraico può apparire come una difesa d'ufficio di Israele, e in questo senso perdere di efficacia, ma, se nessun altro è in grado di vedere la terribile gravità di queste pratiche, non possiamo tacere. Dobbiamo mettere in guardia l'opinione pubblica dall'attribuire con troppa facilità il torto e la ragione in base al minore o maggiore numero di vittime. Se massimizzare le proprie perdite civili paga sul piano diplomatico, domani saranno sempre di più i gruppi e i governi pronti a far massacrare i propri bambini in cambio di qualche dividendo politico. Se stiamo zitti, se non denunciando questi comportamenti, saremo responsabili nei confronti di quei bambini, e qualcuno potrebbe legittimamente chiederci conto del nostro silenzio.

Anche per quanto riguarda i fatti, pur nella nostra inadeguatezza di mezzi, potremmo avere qualcosa di utile da dire, soprattutto in Italia. Quando si parla di Israele, difensori e critici prendono per buone solo determinate fonti, danno per scontati alcuni fatti ignorandone altri, e ogni possibile discussione è finita già prima di cominciare. Un giornale come il nostro può almeno ricordare a entrambi che esiste un'altra possibile lettura dei fatti, magari falsa (non sempre la verità sta nel mezzo), ma di cui occorre comunque tener conto, se non altro per gli effetti politici che produce. È inutile, per esempio, attribuire alla maggior parte degli israeliani l'intenzione di opprimere, o sterminare, i palestinesi e cercare di convincerli che è sbagliato. Altrettanto inutile è dare per scontato che ogni critico di Israele sia necessariamente un antisemita, o uno che vuole la distruzione dello stato.

Ancora più pericolosa - e da denunciare - è la tendenza a partire dai fatti (veri o presunti) per dedurre arbitrariamente opinioni. Per esempio, c'è chi parte dalla sproporzione nel numero delle vittime per dedurre il diverso valore attribuito da Israele alla vita degli uni e degli altri. Non è un modo di discutere corretto: si attribuisce a qualcuno un'opinione facilmente confutabile, e poi si ha buon gioco a confutarla. Ma, soprattutto, non è utile: sarebbe uno spreco di tempo cercare di convincere gli israeliani che i palestinesi o i libanesi sono esseri umani come loro, perché la stragrande maggioranza non si è mai

sognata di pensare il contrario.

Denunciare i regimi totalitari, negare che si possa essere amici di chi vuole sterminare il “diverso”, difendere il valore preminente della vita umana, ricercare la verità dei fatti ascoltando più di una fonte, giudicare le azioni e non le motivazioni che arbitrariamente si attribuiscono ad esse. Non suona ebraico tutto questo? Dunque, dire queste cose non significa arrampicarsi sugli specchi e difendere Israele per puro spirito di appartenenza tribale: significa parlare da ebrei in nome di valori ebraici.

Anna Segre

Ratzinger, l'islam e il carrubo

di

David Sorani

Se riuscissimo a guardare un po' dall'esterno e con uno sguardo storico le dispute e i proclami attuali intorno al carattere e al valore delle grandi religioni monoteiste, dovremmo concludere che il *Medioevo prossimo venturo* di cui parlava ormai diversi anni fa Roberto Vacca è decisamente arrivato, almeno il Medioevo delle contrapposizioni teologiche, violente e armate (verbalmente e non solo verbalmente) tra Occidente e Islam, il Medioevo delle Crociate proclamate e combattute, dell'irruenza della parola e del gesto, delle aggregazioni di folla e degli atti simbolici. Ci sarebbe da indagare sul perché di questo ritorno al profondo passato, di questo ripiegamento su se stessa dell'iper-modernità informatica che si risolve in un fronteggiarsi semplicistico e manicheo. È forse un bisogno di rifugio, davanti a una trasformazione incessante che è difficile dominare, in identità di appartenenza forti e originarie, proprio quando occorrerebbe invece un confronto-scambio continuo che da più parti molti dicono di volere?

Chiari e scuri, incongruenze che colpiscono di fronte all'accendersi dello scontro Chiesa-Islam successivo alla lezione magistrale di Ratisbona da parte di Benedetto XVI.

Entrando nel contesto e in parte nel testo di tale vicenda, proviamo a fare alcune considerazioni.

1. Innanzitutto abbiamo avuto l'ennesima conferma del fatto che con le posizioni totalizzanti dell'Islam fondamentalista non c'è possibilità di ragionamento, mediazione, incontro sul piano teologico. All'analisi e all'argomentazione razionale l'integralismo islamico risponde col voluto fraintendimento a cui segue la reazione violenta e incendiaria. Però non possiamo dire che questa reazione giunga inaspettata: analoghe maledizioni e analoghi scoppi di violenza diffusa si erano verificati mesi fa, in seguito alla pubblicazione in Danimarca di alcune vignette su Maometto.

2. Esiste certamente un Islam moderato e razionale aperto al confronto sul piano teologico, ma nella fase attuale questo settore appare perdente, confinato ad alcune élites e non in grado di coinvolgere le masse musulmane. Eppure proprio questo è evidentemente l'orientamento che occorre sensibilizzare, aiutare, rafforzare.

3. Ciò non è tuttavia possibile nella dimensione del dibattito dottrinario. Non è su tale orizzonte che si può trovare una base comune di dibattito, poiché confrontandosi sulle rispettive teologie si giunge inevitabilmente al contrasto tra differenti immagini del divino e dell'umano, tra visioni religiose diverse e autenticamente inconciliabili. D'altra parte proprio questo è l'indirizzo più consono al grande papa teologo (quello manifestato appunto nella *lectio magistralis*) e con esso Ratzinger, molto diverso dal grande papa comunicatore che l'ha preceduto, è portato a esprimersi.

4. In fondo, con toni ben diversi e intenzioni ultime assolutamente non accostabili a quelle di chi reagisce con furore e violenza, Ratzinger si situa sulla stessa lunghezza d'onda dei suoi accusatori, quella delle verità teologiche ultime e assolute quindi non mediabili. Definendo con innegabile acume il Cristianesimo come religione improntata alla razionalità anche umana (il Logos) e l'Islam come religione vincolata al solo trascendente, implicitamente egli afferma la superiorità sociale della visione cristiana. Così facendo, rinnega quindi in parte la pur sincera volontà di incontro e di dialogo. A ben vedere, poi, all'idea di un Islam caratterizzato da un'immagine irrazionale e intangibile di Dio è sempre possibile contrapporre la realtà di una filosofia-teologia araba medievale impregnata di razionalismo e impegnata a definire Dio come Intelligenza suprema e primo motore razionale del mondo (da Al Kindi ad Al Farabi, da Avicenna al grande Averroè).

5. Sarebbe più utile invece, nel confronto tra le religioni, muoversi sul piano dei principi etici, evidenziandone i caratteri rispettivi e le differenze: quello dell'azione e dell'impegno umano di fronte ai grandi problemi dell'umanità è un ambito dove l'incontro appare più facilmente raggiungibile rispetto ai massimi sistemi delle identità assolute.

6. Di fronte al fuoco delle polemiche post-Ratisbona, l'ebraismo italiano ha tenuto atteggiamenti diversi, non congruenti e un po' inquietanti. Se da un lato Amos Luzzatto, parlando a titolo personale, ha espresso qualche legittima riserva sulle posizioni di Benedetto XVI verso l'Islam (riserve improntate forse a un saggio relativismo culturale), settori emergenti dell'ebraismo romano e in maniera più vistosa e articolata Giorgio Israel con un lungo articolo on-line su "*morashà*" hanno evidentemente frainteso e ingigantito la portata delle critiche al papa da parte dell'ex Presidente dell'Unione, sminuendo la sua figura di intellettuale e il suo ruolo di punto di riferimento sui temi legati al confronto religioso. L'intervento di Israel, in particolare, mentre vuole ergersi a protezione sacrosanta dell'irrinunciabile libero confronto delle idee, appare in realtà più una difesa della "libera crociata" che un contributo al vero dialogo tra le parti, più un tiro al bersaglio contro Amos Luzzatto (il quale davvero non merita un simile trattamento con tutto quello che ha fatto per l'ebraismo italiano) che l'indicazione di una possibile risposta ebraica al problema.

7. La possibile risposta ebraica alla questione del rapporto tra religioni ci viene forse dall'atteggiamento del Talmud, che di solito non si perde a tentare di descrivere che cosa è il divino o quali siano le caratteristiche della ragione divina rispetto a quella umana, ma

va subito al sodo, cercando di capire come può o deve porsi la ragione umana rispetto alla ragione e alla volontà divina. Viene alla mente il celebre midrash del carrubo (*Bavà Metzià* 59 B), dal quale emergono l'invincibile autonomia dell'uomo rispetto a Dio e la forza del dibattito tra gli uomini, capace anche di sovrastare o accantonare la volontà divina quando si tratta di risolvere diatribe che gli individui, i gruppi, i popoli, le differenti posizioni religiose devono saper affrontare con le sole proprie forze.

David Sorani

La nuova giudeofobia

ovvero l'antisemitismo dei poveri di spirito

di

Guido Fubini

Verso la fine degli anni '40, quando era in corso dappertutto il processo di emancipazione dei popoli coloniali, il mio professore di Diritto Coloniale insegnava che quel processo era il segno del carattere positivo e del successo del colonialismo, volto a educare i popoli coloniali e a consentire loro di accedere all'indipendenza e all'autogoverno.

C'era indubbiamente una sottile vena di razzismo nel liberalismo paternalistico del mio professore. Ma forse una conferma indiretta delle sue tesi può trovarsi in un saggio recentemente uscito in Francia sotto il titolo *Portrait du décolonisé*, (Ed. Gallimard, 2005) di Albert Memmi, noto scrittore ebreo tunisino già autore di un *Ritratto del colonizzato* (1957), di un *Ritratto del colonizzatore* (1957) e di un *Ritratto d'un ebreo* (1962), che descrive due tipi di ex-colonizzati, il "nuovo cittadino" e l'"immigrato".

L'Autore passa in rivista parte dei problemi che sono sorti dall'indipendenza delle giovani nazioni: all'interno i legami inesorabili fra povertà, corruzione e tirannia; all'esterno le migrazioni, le collisioni fra culture, il meticciato; e di qui i tentativi di ritorno ad un passato visto come l'età d'oro della storia della civiltà, il ricorso ai miti, politici o religiosi, agli integralismi, alla violenza. Le descrizioni fornite sembrano esempi di scuola di situazioni nelle quali matura il bisogno di cercare al di fuori, fuori dai propri confini, dalla propria società, dalla propria famiglia, fra gli stranieri, fra i "colonizzatori", le cause e i responsabili delle proprie sofferenze; esempi di società destinate ad essere brodi di cultura di xenofobia, di antisemitismo, di antisionismo. Per riprendere una formula antica: esempi tipici di antisemitismo dei poveri.

A fronte di queste situazioni stanno i rimorsi dei colonizzatori. Intendiamoci: colonizzatori non ce ne sono più. Gli antichi Paesi che avevano colonie in Africa, in Asia, in America latina, hanno da tempo rinunciato (di buon grado o meno) alle loro colonie. Ma ci sono coloro che lo sono stati, che se ne pentono e sentono il bisogno di esprimere la loro solidarietà agli ex-colonizzati facendosi partecipi delle loro sofferenze, sentendosi in

parte responsabili. Si dovrebbero forse aiutare i popoli di nuovo indipendenza, gli ex-colonizzati, a combattere la loro povertà e denunciare la loro corruzione e le loro tirannie. Ma si preferisce farsi partecipi della loro xenofobia, del loro antisemitismo, del loro antisionismo, del loro anticolonialismo: la cosa è tanto più facile quanto più è gratuita ed è tanto più gratuita quanto più guarda lontano, fuori dai confini delle proprie ex-colonie. Ecco allora gli appelli che non guardano a quello che l'Italia ha fatto in Libia, in Eritrea, in Somalia, in Etiopia, al retaggio italiano a Mogadiscio, in Jugoslavia, in Albania, in Grecia, ma denunciano inesistenti colonialismi d'oltre-oceano e rilanciano la xenofobia, l'antisemitismo, l'antisionismo.

Il recente appello fatto circolare all'Università di Torino da Angelo d'Orsi e Michelguglielmo Torri (quello che dice che gli ebrei sono i responsabili dell'attacco alle due Torri Gemelle di New York e dell'affondamento del Titanic, "Non penserete certo che Iceberg sia un nome ariano, vero?") è un esempio tipico dei rimorsi dei colonizzatori. È quello che io chiamo l'antisemitismo dei poveri di spirito. Ma essi sono tranquilli perché sanno che sarà loro il regno dei cieli.

Guido Fubini

Incontri e scontri

Ebrei erranti

di

Andrea Billau

C'è un libro tra i tanti che a me sembra essere, più che la fredda analisi del Capitale di Karl Marx, la più esauriente descrizione, valida per tutti i tempi, dell'essenza del vivere in una società di mercato e del suo pericolo per la convivenza civile: *Ebrei erranti* di Joseph Roth. Scritto nel 1927 descrive il fenomeno delle migrazioni verso le città occidentali (Vienna, Berlino, Parigi) di masse di ebreorientali, provenienti dalla Romania, Galizia, Russia etc., che vi si riversarono in fuga da una vita senza diritti civili e costellata di pogrom, attratti dal luccichio della libertà e della ricchezza occidentali. Ma: "L'ebreo orientale che vive sulla sua terra non sa nulla dell'ingiustizia dell'Occidente; nulla del dominio che il pregiudizio esercita sui modi, le azioni, i costumi e le concezioni dell'europeo medio occidentale, nulla dell'odio, già così forte che lo si custodisce gelosamente come strumento di sopravvivenza (mentre esso toglie la vita), quasi fosse un fuoco eterno al quale si riscalda l'egoismo di ogni individuo e di ogni paese. L'ebreo orientale guarda all'Occidente con una nostalgia che questo certamente non merita". La critica di Roth coglie l'essenziale di quello che un filosofo contemporaneo come Roberto Esposito ha definito immunizzazione sociale dall'Altro. Nella premessa a *Ebrei erranti* scrive: "Questo libro rinuncia a quei lettori "obiettivi" che dall'alto delle torri traballanti della civiltà occidentale sbirciano con comoda e acida benevolenza il vicino Oriente e i suoi abitanti; che per puro umanitarismo deplorano l'insufficienza delle fognature e per timore di essere contagiati rinchiudono gli emigranti poveri in baracche in cui la soluzione di un problema sociale è affidata alla morte di massa". La maggior parte degli immigrati ebrei orientali si ritrovano in una situazione che non avevano previsto e le parole che Roth usa per descriverla echeggiano chiarissimamente le descrizioni delle vite degli immigrati contemporanei dal sud del mondo: "Ogni tanto un emigrato manda una lettera in cui descrive a chi è rimasto a casa i vantaggi dell'estero. Gli emigranti ebrei hanno perlopiù l'orgoglio di non scrivere finché se la passano male, e tendono ad esaltare la nuova patria rispetto alla vecchia. Hanno l'ingenua smania del provinciale che vuole fare colpo sui compaesani. In una cittadina orientale la lettera di un emigrato costituisce un fatto eccezionale. Tutti i giovani del luogo - e persino gli anziani - sono presi dalla voglia di emigrare anche loro, di abbandonare quel paese dove ogni anno potrebbe scoppiare una guerra e ogni settimana un pogrom. E si emigra a piedi, col treno o per mare verso i

paesi occidentali dove un nuovo ghetto, magari un po' migliore ma non meno inumano, è pronto ad accogliere nelle sue tenebre i nuovi ospiti scampati semivivi alle vessazioni dei campi di concentramento". E questi nuovi ghetti non sono frutto di altro che della paura dell'occidentale di perdere la sua sicurezza economica nel contatto con la povertà che gli si presenta, non invitata, sotto casa, paura che costruisce una vera e propria barriera culturale(muro). Roth scrive per cambiare quest'approccio: "L'autore nutre la folle speranza che esistano ancora lettori davanti ai quali non sia necessario difendere gli ebrei orientali; lettori che abbiano rispetto del dolore, della grandezza umana e di quella sporcizia che ovunque si accompagna alla sofferenza; europei occidentali che non siano fieri dei propri materassi puliti, sentano che dall'Oriente ci sarebbe molto da ricevere e magari sappiano anche che dalla Galizia, dalla Russia, dalla Lituania arrivano grandi uomini e grandi idee, peraltro utili (dal loro punto di vista) perché contribuiscono al consolidamento della civiltà occidentale e alla sua crescita - e non soltanto quei borsaioli, definiti "ospiti d'Oriente" dal più infame prodotto dello spirito europeo occidentale, ossia della cronaca locale". Come non vedere in questa descrizione le assonanze con la nostra situazione attuale, con la chiusura all'Altro culturale soprattutto se povero, con i media che pompano il clima di insicurezza rispetto alla criminalità straniera e, dopo l'11 settembre, al terrorismo di matrice islamica? E come non capire che alla radice di tutto ciò non c'è solo la violenza obiettiva in cui siamo gettati, ma quelle regole non scritte della concorrenza di mercato che ne sono la causa efficiente: "È l'ignobile, ma comprensibile atteggiamento del piccolo borghese che si sente minacciato mentre sta arrampicandosi sulla ripida scala che porta all'ariosa e panoramica terrazza della grande borghesia". Roth dimostra una consapevolezza della realtà sociale e culturale in cui si trova che purtroppo oggi, in un'epoca di informazione globale, sembra essersi persa anche in gran parte delle élites intellettuali, eppure i dati dell'aumento continuo dello squilibrio economico a livello mondiale sono leggibili da tutti, le guerre che, definite umanitarie, sono molto spesso schermo di lotte per l'egemonia nello sfruttamento delle risorse atte a perpetuare il nostro way of life, conseguono risultati a livello di sicurezza globale che penso nessuno possa definire tranquillizzanti.

E per concludere Roth sapeva che anche dove ci sono, come direbbe Amos Oz, due sofferenze che si confrontano, come nel caso del conflitto israelo-palestinese, l'empatia verso l'altro non è solo un buon sentimento ma può arricchire la nostra capacità di analisi e quindi di intervento per trovare le dovute soluzioni. Di fronte, ad esempio, al rifiuto palestinese verso Israele, questo non doveva essere demonizzato ma compreso nella sua natura più profonda e inserito nello scontro già allora aperto tra Occidente e Oriente dall'epoca imperialista: "Purtroppo il giovane chaluz non è soltanto una persona che ritorna nella terra dei suoi padri, non è solo un proletario con il senso della giustizia dell'uomo che lavora, è altresì un "portatore di civiltà". È tanto ebreo quanto europeo. Porta agli arabi elettricità, penne stilografiche, ingegneri, armi, piatte filosofie e tutta la mercanzia che offre l'Inghilterra. Certo gli arabi dovrebbero gioire delle cose nuove e belle. Ma l'istinto dell'uomo di natura ha tutte le ragioni di ribellarsi di fronte all'irrompere di una civiltà anglo-sassone-americana che ostenta il nome di "rinascita nazionale".

L'ebreo può vantare un diritto sulla Palestina non perché essa sia la sua terra d'origine, ma perché nessun altro paese è disposto ad accoglierlo. Che però l'arabo tema per la propria libertà è tanto comprensibile quanto è sincera la volontà degli ebrei di essere buoni vicini degli arabi. Tuttavia l'emigrazione di giovani ebrei verso la Palestina farà sempre pensare a una sorta di crociata ebraica dal momento che questi giovani purtroppo tra le altre cose sparano". Le ultime vicende non ci confermano forse tutto ciò e non ci dicono che solo riattivando le armi della critica e abbandonando la critica delle armi, potremmo ricominciare a guardare con fiducia il nostro futuro?

Andrea Billau

Jewish pride

Sull'elegia dell'Ebraismo italiano

di

Rav Riccardo Di Segni

Non riesco a resistere alla tentazione di commentare la breve e disperata nota dell'amico Guido Fubini pubblicata a pag. 2 del n.3 di *Ha Keillah*.

Commentando l'ultimo Congresso dell'UCEI Fubini ha scritto: "A me e pochi altri il Congresso è sembrato celebrare il funerale dell'ebraismo italiano. Ma siamo caduti in errore. È stato solo il funerale di un certo ebraismo, quello dei Rosselli, dei Bauer, dei Colorni e dei Foa". Questo glorioso ebraismo sarebbe stato sostituito da "una curiosa sintesi di Jewish Pride post-sionista e di berlusconismo, ammantandosi del richiamo alla Halakhà, ignorando democrazia e rispetto delle istituzioni e trovando riscontri nella politica del presidente Bush".

Quella che sarebbe finita è la fase dell'impegno antifascista che "professava la giustizia e l'eguaglianza trovando la sua fonte nel messianismo d'Israele", una fase storica per affermare il "diritto a essere se stessi", che si era sviluppata una volta esaurita la fase risorgimentale guidata dall'aspirazione ad "essere uguali agli altri".

Fin qui Fubini.

È vero che i tempi sono cambiati e che i grandi ideali che un tempo agitavano le coscienze oggi sono un po' spenti e meno attraenti. Ma il tempo, come si sa, è anche "galantuomo" e contribuisce a mettere le cose nelle dimensioni più corrette. È il trascorrere del tempo e l'evoluzione della storia che mostrano quanto sia stato giusto appassionarsi a certe idee. E sarebbe grave non fermarsi ogni tanto a valutare con spirito critico i progetti e gli ideali di un tempo alla luce dei risultati successivi.

Le trasformazioni che investono l'ebraismo italiano di oggi sono in gran parte, come è sempre stato, reazioni alle mutate circostanze storiche e politiche. I grandi processi storici esterni all'ebraismo ci hanno sempre coinvolto e abbiamo portato in casa nostra gli ideali, le speranze, gli entusiasmi e anche le cocenti delusioni della vita esterna. Ma

non si può negare che in questa continua dinamica di “import-export” ci sia sempre stata una sorta di controllo interno, una vigilanza e una ricerca di valori autentici, nel senso di indipendenza da quelli esterni. Nella lunga fase risorgimentale ci sono stati sempre spiriti critici che hanno denunciato la relatività e i pericoli del desiderio sfrenato di “essere uguali agli altri”. La fase antifascista è stata complessa; all’inizio condivisa da pochi, perché i molti, spesso in nome di altri presunti “autentici” principi ebraici hanno sostenuto il fascismo dall’inizio e qualcuno persino fino alla fine. Di antifascismo poi non ce n’è stato uno solo e quello dei dirigenti e militanti ebrei del PCI non era esattamente lo stesso dei dirigenti e militanti delle altre forze politiche. Nel dopoguerra quasi nessuno tra gli ebrei italiani ha dubitato dell’importanza dell’antifascismo. Il problema era semmai quello della centralità di questa idea nel processo politico di identità e di impegno ebraico.

Perché in tutto questo c’è stato e c’è ancora un equivoco di fondo da chiarire. Il presupposto del ragionamento di Fubini sembra essere quello che in quanto ebrei siamo, dobbiamo essere antifascisti. (Presupposto condivisibile, anche se non tutti gli ebrei, in quanto tali, la pensavano così prima e durante il ventennio. C’erano persino quelli che pensavano che istanze ebraiche messianiche, di giustizia e nuovo ordine sociale si realizzassero proprio con il fascismo. Oggi fanno ridere o piangere, ma un tempo c’erano, parlavano e facevano danni agli ebrei e agli altri). Ma se l’ebreo deve essere antifascista, non è detto che con l’antifascismo si realizzi la pienezza della condizione ebraica, il messianesimo e così via. Qui è l’equivoco fondamentale. In questa prospettiva pare che essere ebrei significhi essere soprattutto antifascisti, democratici, promotori di giustizia. Non è poco, sono istanze nobilissime, ma l’ebraismo non si esaurisce qui. È strano poi che di tutti i valori ebraici (non parliamo delle regole, della Halakhà, chi ne parla ci si “ammanta” soltanto) debba importare soprattutto quello più utopico e rischioso, il messianesimo. Sottolineo rischioso, perché in nome del messianesimo ebraico sono sorte religioni e movimenti (cristianesimo, marxismo ecc.) che non ci hanno fatto tanto bene, e anche nell’attualità i richiami messianici ebraici, sia religiosi che politici, hanno componenti angoscianti.

Come corollario del ragionamento, siccome i veri fascisti non ci sono quasi più, bisogna trovare i loro sostituti ad ogni costo e quindi essere ebrei significa necessariamente aderire ad un’area politica italiana specifica. Si rivendica la democrazia come valore ebraico, ma si mette in dubbio il diritto di scegliere le proprie simpatie in forze politiche dell’arco costituzionale che non siano la propria. Se è ridicolo fare passare il berlusconismo come un ideale specificamente ebraico, neppure l’antiberlusconismo lo può diventare. Contro la mitizzazione dell’antiberlusconismo (non in senso ebraico, ma generale) ha parlato recentemente proprio Vittorio Foa (Corsera 9/8/2006, pag.11).

Tornando all’equivoco di fondo, una domanda provocatoria: che cosa hanno fatto del loro ebraismo tutti i grandi nomi citati da Fubini? Nella migliore delle ipotesi l’ebraismo era per loro un ricordo romantico, una lontana ispirazione, una rivendicazione ideale delle origini, in altri termini anche questa una sorta di Jewish Pride. Non si capisce perché il Jewish

Pride di Colorni e di Foa debba essere meglio di altri Jewish Pride, il primo lodevolissimo, un ideale di vita, il secondo un vizio. È chiaro che non si possono mettere sullo stesso piano i resistenti antifascisti con la nostra generazione, ma non è colpa della nostra generazione se per fortuna non siamo squassati da eventi terribili che spingono gli individui alla prova, al sacrificio personale, al carcere. Fare distinzioni sul Jewish Pride è pericoloso, se prima non si ammette molto sinceramente che è una forma annacquata di identità ebraica, suscettibile di tutte le evoluzioni. Se all'identità annacquata si aggiunge l'impegno antifascista abbiamo un bel prototipo di ebreo realizzato, a modo suo, ma siamo certi che questo prototipo bellissimo da vendere all'esterno nel secolo scorso sia per noi l'ideale da venerare oggi?

Mi viene in mente una conversazione di molti anni fa con Umberto Terracini, che delle sue origini ebraiche ricordava teneramente quando da bambino faceva il giro delle case ebraiche con il bossolo del Keren Kayemeth, o quando, adolescente, scappò dal Tempio il giorno di Kippur insieme a un suo amico per andarsi a fare un panino. Il Terracini rivoluzionario di professione aveva cominciato la sua rivoluzione nell'ebraismo. Non so perché Fubini non abbia citato Terracini nella lista dei suoi eroi, certo il suo percorso ebraico non è stato meno simbolico degli altri. Tutti questi illustri personaggi hanno costruito il loro impegno al di fuori dell'ebraismo, richiamandosi talora ad alcune radici ebraiche, ma rifiutandone in blocco tutto il resto (e non parliamo del loro rapporto controverso con il Sionismo). Con il massimo rispetto per tutte queste figure, che possono essere ideali nella costruzione della casa comune italiana, nella costruzione della nostra casa, quella ebraica, non possono essere i nostri ideali.

Bisogna avere il coraggio e l'onestà di ammettere che il "certo ebraismo" dei grandi personaggi citati era un ebraismo ridotto all'essenza, se mai esisteva più, che la loro biografia entra nella storia del grande contributo politico degli ebrei italiani alla società che li circonda, ma che è anche l'espressione autodistruttiva della mentalità dell'ebraismo italiano degli ultimi 150 anni, dominata dal desiderio di sfondare nella società insieme ad una ignoranza quasi totale della propria cultura e una buona dose di presa di distanza, se non di disprezzo per ogni forma di ebraismo normativo. Queste considerazioni, beninteso, non sono una novità, le faceva già Dante Lattes un secolo fa. Da allora è passato abbastanza tempo per giudicare il risultato di questa mentalità nella lotta per la sopravvivenza dell'ebraismo italiano. Non so quindi se si debba piangere tanto al funerale di questo "certo ebraismo".

Il tempo galantuomo sta facendo giustizia delle certezze e dei miti che hanno infiammato, con ben pochi rientri interni, generazioni di ebrei italiani illuminati. Le simpatie politiche per l'una o l'altra parte (che in gran parte discendono da un altro grande tema, quello dello Stato d'Israele) sono temi che dividono, ma non sono la nostra essenza; si può certo criticare o ironizzare sulla rozzezza di alcune posizioni attualmente circolanti, che confondono politica ed ebraismo; ma che si senta ora fortemente la necessità di un ebraismo meno ignorante e meno irrispettoso delle sue regole e dei suoi fondamenti non può essere che un dato da accogliere con piacere.

Rav Riccardo Di Segni

Torino

Ancora sul Jewish Pride

di

Guido Fubini

Stavo per rispondere all'articolo che Rav Riccardo Di Segni mi ha fatto l'onore di dedicarmi ("Sull'elegia dell'ebraismo italiano") quando ho riletto quello di Anna Segre sull'"Anomalia torinese", pubblicato sul numero scorso di H.K., dove l'amico Riccardo potrà trovare le risposte a molti degli interrogativi che mi pone.

Vedo che Riccardo è d'accordo con me sul punto che l'ebreo deve essere antifascista: fin dai primi numeri di questo giornale, una trentina di anni fa. avevamo evidenziato tre costanti del pensiero ebraico che appaiono incompatibili col pensiero fascista: la Libertà, la Legge, il Patto; e avevamo messo in evidenza come lo stesso Benito Mussolini avesse sottolineato questa incompatibilità nella prima stesura della "Dichiarazione della razza" ("L'ebraismo italiano non può sinceramente accettare il regime fascista perché antitetico a quella che è la psicologia, la politica, l'internazionalismo d'Israele").

A mia volta sono d'accordo con lui quando scrive: "Ma se l'ebreo deve essere antifascista, non è detto che con l'antifascismo si realizzi la pienezza della condizione ebraica, il messianesimo e così via". Io ho avuto il torto di citare solo alcuni nomi di ebrei italiani la cui biografia, come giustamente scrive Riccardo, entra nella storia del grande contributo politico degli ebrei italiani alla società che li circonda. Avrei potuto citarne altri che, impegnati nell'antifascismo e nella Resistenza, hanno indubbiamente lasciato un segno anche nella storia del pensiero dell'ebraismo italiano: Leo Levi, Emanuele Artom, Augusto Segre, dei quali non si può certo dire che siano l'espressione autodistruttiva della mentalità dell'ebraismo italiano, tipica del secolo dell'emancipazione. "Dominata dal desiderio di sfondare nella società insieme ad un'ignoranza quasi totale della propria cultura e una buona dose di presa di distanza se non di disprezzo per ogni forma di ebraismo normativo".

Hanno forse il torto di essere tutti torinesi o piemontesi. Ma qui subentra il pensiero di Anna Segre sull'"Anomalia torinese", che ci sta a pennello. Resta il quesito che ponevo

nell'articolo del numero scorso che ha suscitato l'interesse di Riccardo Di Segni: passata l'era dell'impegno volto alla rivendicazione del diritto di essere come gli altri, passata quella dell'impegno volto alla rivendicazione del diritto di essere se stessi, dove va oggi l'ebraismo italiano?

Guido Fubini

Torino

Siamo laici

di

Alda Segre

Anche a Torino è stata degnamente ricordata la data del 20 Settembre, grazie alle iniziative messe in atto dalla Consulta Torinese per la Laicità delle Istituzioni, consulta nata recentemente, molto attiva nel panorama culturale torinese per merito soprattutto di Tullio Monti - coordinatore e di Palmira Naydenova - segretaria e addetta ufficio stampa.

Alla Consulta aderiscono più di ottanta associazioni tra le quali il nostro Gruppo di Studi Ebraici. Oltre alla commemorazione storica nei giardini La Marmora alla presenza delle autorità cittadine e della fanfara dei bersaglieri ed ad un convegno storico sul tema “Lo Stato Italiano e la laicità: dall’unità d’Italia a oggi”, domenica 17/9 le vie limitrofe a Palazzo Carignano, sede del primo parlamento dell’Italia unita, sono state invase da “LAICI IN PIAZZA” una cinquantina di gazebo in cui molte associazioni, aderenti alla Consulta, illustravano le loro attività.

E così, sotto un cielo plumbeo, vento e pioggia (certo il Signore - o chi per lui - non avrà visto di buon occhio la manifestazione) abbiamo distribuito gli ultimi numeri di *Ha Keillah*, spiegato chi siamo, cos’è *Ha Keillah* e illustrato la mozione sulla laicità, approvata dall’ultimo congresso dell’Ucei, distribuendo volantini e informazioni.

È stata un’esperienza molto divertente; un gran numero di persone si sono avvicinate al nostro gazebo, chiacchierato, discusso, lasciati gli indirizzi per ricevere HK. Il tutto mentre gli altoparlanti diffondevano l’inno d’Italia, la Marsigliese, l’Internazionale, l’inno dei lavoratori, “Addio Lugano bella”, etc., tanto per darvi un’idea. Solo un signore ci ha contestati dicendo che “dovete insegnare il piemontese, non l’arabo!” Gli abbiamo spiegato che non era arabo e che esisteva un dialetto giudaico-piemontese, ma non sembrava convinto!

Ma il clou della manifestazione è stata la rievocazione della presa di Porta Pia. Prima del rombo di due cannonate, sparate da un vecchio cannone proveniente da Canelli con relativi fucilieri in costume, abbiamo scoperto - con molto orgoglio - che, dal momento che il Papa aveva decretato la scomunica del primo ufficiale che avesse dato ordine di prendere di mira lo Stato della Chiesa, l’esercito sabaudo ha pensato bene di far sparare

il primo colpo al tenente Giacomo Segre!

Alda Segre

Amsterdam e Gerusalemme

Jacob Israel De Haan tra sionismo, antisionismo e omosessualità

di

Dario Miccoli

Uscendo dal museo “Anna Frank” di Amsterdam, a pochi passi da quello che era il rifugio di Anna e della sua famiglia nei drammatici mesi dell’occupazione nazista in Olanda, è possibile vedere un monumento commemorativo della comunità gay olandese. Su di esso è incisa una citazione di Jacob Israel De Haan (1881-1924), scrittore e intellettuale autore di poesie e romanzi a sfondo omoerotico e ritenuto dalla comunità gay olandese uno dei suoi più autorevoli predecessori. Allo stesso modo, visitando siti Internet o leggendo riviste legate a movimenti antisionisti, quali *Neturei Karta*, è possibile leggere di De Haan come di un autentico ebreo osservante, in lotta con quella che è avvertita come l’eresia sionista. Dopo aver scartato l’ipotesi di un curioso caso di omonimia, la domanda che viene spontaneo porsi è ovviamente: come può questo troppo dimenticato intellettuale d’inizio secolo, morto assassinato a Gerusalemme nel 1924, essere menzionato in contesti così diversi e la sua eredità rivendicata sia dal movimento gay olandese sia da gruppi ultraortodossi antisionisti? Cosa nasconde la persona di Jacob Israel De Haan e in che modo si spiega la sua incredibile parabola intellettuale da Amsterdam a Gerusalemme?

Jacob Israel De Haan era nato a Kloosterveen, un villaggio della provincia olandese, nel 1881. Il padre, *chazan* e *shochet* della comunità locale, impartì al figlio un’educazione ebraica tradizionale. Ciononostante Jacob Israel, dopo aver studiato legge ed iniziato a lavorare come insegnante ad Amsterdam, abbandonò l’osservanza. Iniziò a collaborare con pubblicazioni socialiste e con riviste culturali, fino a pubblicare nel 1904 quello che è la sua opera principale, il romanzo *Pijpelintjes*. In esso si narra la storia di due giovani studenti nel quartiere De Pijp di Amsterdam e i loro incontri sessuali con ragazzi di vita che vendono il loro corpo nella zona attorno al porto della città olandese. Quest’opera può essere considerata un esempio di romanzo omoerotico, ideale precedente della letteratura gay contemporanea. Lo scandalo seguito alla pubblicazione costò a De Haan

il posto di insegnante. La sua omosessualità non gli impedì però di sposare un medico non ebreo, Johanna Van Maarseveen, con la quale iniziò una relazione platonica.

Pochi anni dopo, nel 1910, i pogrom scoppiati in Russia scossero profondamente l'animo di De Haan che decise di tornare all'osservanza, al contempo promuovendo la causa dell'ebraismo russo, soffocato dall'antisemitismo dell'Impero zarista. Nel 1919, spinto dal suo supporto per il sionismo e la rinascita ebraica in *Eretz Israel*, decise di fare *aliyyah*, stabilendosi a Gerusalemme. Nell'affascinante atmosfera della città, si avvicinò al sionismo religioso e al leader della comunità *charedi*, rabbi Yosef Chayyim Sonnenfeld. In breve tempo si distinse come abile diplomatico e portavoce della comunità ortodossa di Gerusalemme e finì con l'abbandonare il campo sionista per appoggiare - spinto proprio dalla sua ortodossia - l'antisionismo di rabbi Sonnenfeld. In questi anni continuò ad insegnare in una scuola di diritto finanziata dal mandato britannico e in veste di avvocato difese Vladimir Jabotinsky nel processo intentato contro di lui nel 1920, in conseguenza allo scoppio di rivolte contro la popolazione araba.

La sua critica al sionismo divenne sempre più decisa, come si evince dai suoi articoli su quotidiani olandesi e sul britannico *Daily Express*. Ciò iniziò a disturbare i leader del movimento sionista sia in Palestina sia in Europa, che invitarono al boicottaggio delle sue lezioni e spingendo per il suo licenziamento, che avvenne pochi mesi dopo. Ormai estraniato dalla maggioranza dello *yishuv*, iniziò ad essere minacciato di morte e i suoi articoli divennero sempre meno richiesti. Il 30 giugno 1924, mentre usciva dalla sinagoga dell'ospedale *Shadre Zedek* dove aveva recitato il *qaddish* per il padre defunto, venne ucciso con tre colpi di pistola. Questo assassinio suscitò enorme scalpore sia in Palestina che nella Diaspora, e il governo mandatario britannico arrivò persino ad offrire una ricompensa in cambio della cattura dell'assassino.

A più di ottant'anni di distanza è oggi dimostrato che un membro della *Haganah*, Avraham Tehomi, uccise De Haan, ormai divenuto personaggio scomodo e di troppo nella già turbolenta atmosfera dello *yishuv*. Non è tuttavia stato comprovato che la dirigenza della *Haganah* e il suo principale esponente, il futuro presidente dello Stato d'Israele Yitzhak Ben - Zvi, siano da considerare mandanti dell'omicidio. Al momento della sua morte i sospetti vennero sviati su alcuni arabi di Gerusalemme, che sarebbero stati infastiditi dall'omosessualità di De Haan e dai suoi rapporti sessuali con ragazzi arabi. Questa, insieme con altre teorie, sono state confutate dalle ricerche di Shlomo Nakdimion e Shaul Mayzlish dell'università di Tel Aviv.

La biografia di De Haan rende evidente l'estrema complessità di quest'uomo, personaggio controverso e di difficile interpretazione. Egli pare riassumere in sé alcune delle caratteristiche principali dell'intellettualità europea d'inizio secolo: dall'amore per le *belles lettres*, alla continua inquietudine, al fascino per quelle che si potrebbero chiamare le *grandi Storie*, e cioè le ideologie e gli - *ismi* del secolo scorso (socialismo e sionismo nel caso di De Haan). A ciò si aggiunge l'omosessualità, evidente nei romanzi e nelle poesie scritti da De Haan sia in Olanda che a Gerusalemme. Questo personaggio,

ambiguo e misterioso, è stato descritto come un Van Gogh ebreo, irrequieto e perennemente insoddisfatto. La sua figura è da inquadrare nell'Europa d'inizio secolo e effettivamente richiama artisti e intellettuali quali Gabriele D'Annunzio e Joris - Karl Huysmans, l'autore di *A rebours* ("Controcorrente"), romanzo che più di ogni altro simboleggiò il decadentismo. La caratteristica principale della sua esistenza fu senza dubbio l'eccesso e la volontà di stupire, insieme con la sofferta ricerca di un proprio spazio sociale e comunitario.

Diviso tra l'assimilazionismo della borghesia ebraica europea e il fervore religioso istillato dalla famiglia, De Haan troverà nell'ideologia sionista e nel ritorno a Sion il modo per rigenerarsi e ricostruirsi, alla pari dei pionieri che in quegli anni emigravano in Palestina. L'omoerotismo che si evince dalle sue opere contribuì però ad aumentare il suo personale senso di estraniamento e isolamento dal resto della società. Come De Haan abbia conciliato la professione di un ebraismo pressoché ultra - ortodosso con il proprio orientamento sessuale è difficile da immaginare. A tutt'oggi ortodossia ebraica e identità omosessuale paiono essere due nozioni antitetiche, nonostante i tentativi di superare questo impasse messi in atto da gruppi di ebrei ortodossi gay e lesbiche (basti citare per esempio il gruppo lesbico *Orthodykes*, attivo a Gerusalemme e sul quale è stato girato nel 2004 il documentario *'Et she - ahavah nafshi*, "Ciò che amava la mia anima").

De Haan probabilmente, in modo più confacente al suo tempo e alla sua personalità, considerò l'omosessualità come qualcosa di privato e di poco conto, rispetto a ciò che stava avvenendo in Palestina. La sua morte, primo assassinio politico in Palestina, privò la comunità *charedi* di uno dei suoi più importanti portavoce, sottolineandone al contempo il crescente isolamento politico e sociale in uno *yishuv* sorretto dai principi del sionismo socialista. In molti aspetti la sua parabola non è dissimile da quella di molti altri sionisti suoi contemporanei: educato secondo la tradizione ebraica, poi ebreo assimilato fino a che l'antisemitismo crescente in Europa lo fecero avvicinare al sionismo, e decidere di emigrare in Palestina. La sua dirompente personalità e l'importanza da lui riservata all'osservanza dei precetti, lo portarono ad abbracciare le frange più radicali dell'ortodossia, trasformando il suo iniziale sionismo in antisionismo.

L'omosessualità, tratto che in Olanda aveva fatto di lui uno scrittore *maledetto*, al pari di Paul Verlaine o Oscar Wilde, in Palestina si ridusse a incontri sessuali con ragazzi arabi. In ciò probabilmente è da ravvedere un approccio orientalistico all'uomo arabo come passionale, intrinsecamente inferiore e più propenso a cedere a quelle pulsioni sessuali che avrebbero fatto inorridire la buona società europea. Omosessualità ed ortodossia sono da considerarsi due categorie nettamente distinte nell'interpretare la persona di De Haan. L'ortodossia, da semplice lascito familiare e atto privato nella natia Olanda, diviene pubblica e esposta in modo eclatante nello *yishuv*. Al contrario l'omosessualità, pubblicamente dichiarata nelle sue opere olandesi, diviene caratteristica sempre meno influente nel suo pensiero dopo la *aliyyah*.

Come è stato detto, l'eredità di Jacob Israel De Haan è oggi rivendicata sia dal

movimento omosessuale olandese che da gruppi antisionisti ultraortodossi. Per quanto paradossale ciò possa apparire, entrambi hanno qualche ragione nel vedere in De Haan uno dei propri ispiratori. È quanto accade a chi, nell'arco della propria esistenza, attraversa ideologie e ambienti diversi e opposti tra loro. Se si guarda alle descrizioni dei ragazzi di vita del quartiere De Pijp di Amsterdam e alle poesie da lui composte, De Haan appare come uno dei pionieri della cultura omosessuale. Con questa definizione s'intende, con lo storico Giovanni Dall'Orto, "il contributo dato alla cultura occidentale da tutto ciò che è stato prodotto da quegli individui omosessuali che si rendevano conto di essere *diversi*, in seguito alla sperimentazione della *diversità*" (Dall'Orto 1986).

Dall'altro lato, il suo fervore religioso e gli accesi commenti antisionisti da lui pubblicati negli ultimi anni della sua vita su quotidiani olandesi e britannici, paiono ideali antecedenti dell'antisionismo odierno di gruppi quali *Neturei Karta* (in aramaico "Guardiani della città": un gruppo di ebrei ortodossi antisionisti. Attualmente si calcola siano all'incirca 5000, concentrati nella città di Gerusalemme).

Al pari di altre personalità dell'ebraismo a lui contemporaneo, sia nella Diaspora che in Palestina, anche la figura di De Haan è difficile da inquadrare in una categoria ben precisa. L'ambiguità, il sovrapporsi di identità differenti e di idee contrastanti sono senza dubbio i tratti fondamentali della sua persona. Lo *yishuv*, un mondo nuovo da plasmare e fondare *ex nihilo*, dovette apparire a De Haan come una straordinaria occasione di rinascita personale e spirituale. A differenza di rabbi Abraham Kook Ha - Kohen, che con abilità e una buona dose di pragmatismo seppe mediare tra il laicismo dei pionieri e la sua ortodossia, scorgendo in ogni pioniere, anche il più lontano dalla religione, una scintilla di religiosità pronta a rinascere nel contatto con la Terra dei Padri, per De Haan - seguace degli insegnamenti di rabbi Sonnenfeld - l'ebraismo venne a collidere drammaticamente con il sionismo. Insoddisfatto dai tentativi di conciliazione messi in atto dal sionismo religioso di *Mizrachi*, in netta opposizione agli ideali socialisti dei pionieri della seconda *aliyyah*, ancora una volta De Haan avvertì il proprio essere sradicato e isolato da chi gli stava attorno.

La sua storia simboleggia il grande disordine ideologico e identitario che si trovò a vivere l'Europa d'inizio Novecento. La sua tragica uccisione mise a tacere una voce di critica alle politiche dello *yishuv*, divenuta ormai incontrollabile da parte del movimento sionista. De Haan fu con tutta certezza colui che più si aspettava una morte repentina e drammatica, essendo a conoscenza dei rischi che stava correndo e ai quali le sue idee lo esponevano. Ciononostante continuò nel suo solitario cammino, sicuro di essere nel giusto, incurante e forse un poco orgoglioso delle proprie contraddizioni e del proprio travagliato viaggio ideologico e spirituale da Amsterdam a Gerusalemme.

Sordo a qualsiasi richiamo alla prudenza e alla moderazione, rimase fino all'ultimo legato al modello dell'intellettuale *bohémien*, tentando non senza successo di *épater le sioniste*.

Dario Miccoli

Joel De Malach - Giulio De Angelis

di

Israel De Benedetti

Qualche mese fa è mancato nel suo kibbutz, Revivim, Joel De Malach, ricercatore di fama mondiale nel campo dell'agricoltura in terreni aridi. Joel era nato a Firenze nel 1924 con il nome di Giulio De Angelis, figlio primogenito di Eva e Guido, ma aveva passato a Roma gli anni della sua prima gioventù. Nell'anno 1939 riesce a farsi accogliere in un gruppo di ragazzi della aliat hanoar, che ottengono i certificati per la Palestina. Il gruppo viene accolto nel kibbutz di Ghivat Brenner, e qui Joel viene a contatto per la prima volta con il lavoro nei campi, negli orti del kibbutz. Nel 1940, con l'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania, Joel passa due settimane in qualità di cittadino di un paese nemico nel carcere di Gerusalemme, assieme ai professori Cassuto e Raccah, che come lui riceveranno vari anni dopo il Premio Israel. Il gruppo dei ragazzi passa poi nel kibbutz Ashdot Jaakov e da qui Joel scende a Bir Ashlugh per partecipare alla costruzione di un nuovo kibbutz, Revivim. Revivim è il primo avamposto sionista in una zona del Neghev quasi del tutto priva d'acqua e lontana da ogni centro abitato. Joel comincia a impiantare un orto, sfruttando tra l'altro la poca acqua piovana e ("per caso" - scriverà lui nel suo libro di ricordi *Dal campanile di Giotto ai pozzi di Abramo*) produce un tubero di patata tanto grande che Moshe Shertok, quando lo viene a sapere, porta Joel e la sua patata in Egitto per far vedere ai soldati della Brigata Ebraica che stava formandosi i successi dell'agricoltura sionista. Nel 1947 i membri della commissione Onu per la divisione della Palestina rimasero talmente impressionati dai gladioli coltivati da Joel che, secondo una leggenda locale, furono questi gladioli una delle cause per cui il Neghev venne incorporato, secondo la proposta dell'Onu, entro i confini del futuro stato ebraico.

Nel 1951 Joel sposa Paola Roccas e dalla loro unione nascono Yuval, Daniel, Nomi e Miriam. Nel 1952 il kibbutz lo manda a studiare botanica nell'Università di Gerusalemme. Il suo professore Micael Even Ari lo prega di aiutarlo a ricostruire i sistemi di irrigazione che erano in uso nelle fattorie bizantine di Shivta e Ovdad. Da qui Joel si convince che quei sistemi in uso centinaia di anni fa non erano in grado di essere sfruttati nella nostra epoca moderna. Invece è stato tra i promotori del sistema di irrigazione a goccia.

Negli anni sessanta Joel fonda il Centro per la sperimentazione agricola nel Neghev.

Una parentesi nella sua vita di ricercatore è stata la sua attività come primo segretario dell'Ambasciata d'Israele a Roma negli anni 1970/72 in favore degli ebrei in Russia. Questa parentesi italiana gli permise di riprendere contatti con parenti lontani ed amici di un tempo.

Al suo ritorno a Revivim si dedica a studiare lo sfruttamento delle acque salate che si trovano in abbondanza nel sottosuolo del Neghev, prima per coltivare cotone, poi tipi diversi di verdure e infine negli ultimissimi anni per gli olivi. Quando nel 1987 gli comunicano per telefono che gli è stato aggiudicato il prestigioso Premio Israele, lui grida che non gli spetta proprio niente. Però il premio lo andrà a ritirare, commosso. Nella motivazione è scritto: "Grazie alla sua modestia e alla sua tenace pazienza, Joel è diventato da uno sconosciuto kibbutznik di Revivim un ricercatore di fama mondiale nello studio del deserto e delle sue forme di vita".

Joel è stato più volte invitato in Italia a partecipare a incontri e conferenze nel campo agricolo. In kibbutz ha coperto vari incarichi, da quello di segretario a quello di responsabile della cultura. Sempre in prima linea nella lotta per la pace, non ha mai esitato ad esprimere le sue opinioni in materia. Chi lo ha incontrato anche una sola volta non riesce a dimenticare la sua figura, sprizzante humour, con una pronuncia tipicamente toscana, anche dopo tantissimi anni di Israele.

Israel De Benedetti

Le tre guerre di cinquant'anni fa

di

Guido Fubini

Prima che finisca l'anno 2006 non sembra superfluo ricordare che quest'anno ha visto compiersi il cinquantennale di tre guerre in parte dimenticate: quella di Suez, quella di Budapest, quella di San Marino.

Quella di Suez è forse la guerra che si ricorda meglio: nazionalizzazione del Canale di Suez da parte del governo egiziano di Nasser; divieto allo Stato d'Israele di usare il Canale di Suez; tentativo di Israele di far passare le sue navi attraverso lo stretto di Tiran; blocco del Golfo di Tiran da parte egiziana; attacco d'Israele all'Egitto con la distruzione improvvisa a terra di tutta la flotta aerea egiziana; guerra sul canale di Suez; intervento franco-inglese a fianco di Israele e a difesa degli interessi della Compagnia del Canale di Suez e dei suoi azionisti; ultimatum degli Stati Uniti a Francia e Inghilterra in funzione anticolonialista (è quello che si tende a dimenticare); marcia indietro di Francia e Inghilterra; armistizio israelo-egiziano al km 101.

Quella di Budapest si ricorda in funzione anticomunista: rivoluzione a Budapest, avvento del governo Nagy in Ungheria; denuncia da parte del nuovo governo dell'alleanza del Patto di Varsavia col plauso di tutto il mondo occidentale; intervento delle truppe sovietiche e repressione della rivolta ungherese; arresto di Nagy e ritorno di un governo filosovietico. Dubbi e poi adesione alla linea sovietica di buona parte del mondo comunista occidentale con qualche rilevante eccezione: in Italia l'on. Giolitti. Questo si ricorda. Poi c'è quello che non si ricorda o si preferisce non ricordare: erano passati poco più di dieci anni dalla fine della guerra; gli ebrei ungheresi non avevano dimenticato i campi di sterminio nazisti e la loro liberazione ad opera delle truppe sovietiche; la rivolta ungherese vide accanto agli eredi di Petoefi, eroe risorgimentale, tutti gli antisemiti d'Ungheria al seguito del cardinale Minzenty; Milano fu la meta di una quantità di ebrei ungheresi in fuga di fronte ai rivoluzionari di Budapest.

Quella di San Marino è completamente dimenticata. La Repubblica di San Marino era uno Stato democratico ma era anche il più occidentale degli Stati a guida comunista. Un certo giorno del 1956 i carabinieri italiani occuparono alcuni chilometri quadrati nella Repubblica di San Marino, installarono un governo democristiano e dichiararono

decaduto il governo comunista. Si comportarono come i sovietici in Ungheria. Ma non se ne parla più.

Guido Fubini

Sessant'anni fa il tempio ricostruito

di

G.A.D

Con la *“solenne entrata delle Sacre Bibbie”* e l'accensione del *Ner Tamid* la sera di mercoledì 25 settembre 1946, vigilia del Capo d'anno ebraico 5707, veniva inaugurato il Tempio Israelitico di Torino, ricostruito dopo la distruzione da bombardamento aereo del 20 novembre 1942. Il dettagliato programma della cerimonia, pubblicato qui a fianco, può restituire in parte l'atmosfera e anche l'emozione di quell'evento.

A sessant'anni esatti da quella solenne inaugurazione, merita qui ricordare alcune tappe di una vicenda centrale nella storia recente dell'ebraismo torinese: quella relativa al Tempio Maggiore e alle sue funzioni negli anni tra il 1942.

Il bombardamento del novembre '42 era stato una vera e propria catastrofe per la comunità e per gli ebrei torinesi.

Non fu soltanto il Tempio ad essere distrutto, ma gli uffici della Comunità, l'archivio, la sede della scuola e di molti enti comunitari furono gravemente rovinati.

Così scriveva in una circolare agli ebrei torinesi il Presidente Emanuele Montalcini:

“Un cataclisma irreparabile ha distrutto in un'ora il nostro Sacro Tempio Monumentale, che formava l'ammirazione di tutto il Mondo ed era il più geloso ornamento della nostra Comunità.

In quest'ora angosciosa non trovo parole adeguate alla sciagura, che ci colpisce in una forma così tragica.

Col S. Tempio Grande è scomparso il S. Tempio invernale, sono spariti gli uffici d'amministrazione con tutti gli incartamenti che dal 1700 ad oggi riguardavano la nostra Comunità, che ha avuto un passato di eccezionale importanza nella storia dell'Ebraismo italiano, e tutti i nostri Enti di beneficenza; è rovinata la nostra scuola ebraica infantile, elementare e superiore”.

Le preoccupazioni erano molte e la Comunità chiedeva la collaborazione di tutti gli iscritti, di cui subito sarebbe stato effettuato un censimento per raccogliere i dati anagrafici e famigliari e per continuare l'assistenza ai bisognosi.

Sin da allora ci si rendeva conto che bisognava ricostruire anche la storia della Comunità: *“Dovremo pure raccogliere dai privati tutti i documenti che possono interessare la nostra Comunità e le nostre Opere Pie: copie di Statuti, regolamenti, stampati di vario genere di tutte le epoche, per iniziare un lavoro di ricostruzione che sarà molto difficile, ma indispensabile”.*

Uno sgomento profondo nel vedere il Tempio ridotto ad un cumulo di macerie era espresso dal rabbino Dario Disegni, che in una lettera ai fratelli ebrei del 24 novembre 1942 invocava *“umilmente dall'Altissimo pietà e clemenza per tutti, beatitudine Celestiale per i Defunti, e rivolgo la mia parola di conforto a quei disgraziati che più direttamente furono privati della loro casa e dei loro averi”.*

Le funzioni giornaliere e del Sabato erano state nel frattempo organizzate in una sala dell'Orfanotrofio Educatorio Israelitico di via Orto Botanico 13 e lì dovevano continuare a fasi alterne, mentre a Torino infuriava la guerra, sino alla Liberazione.

Solo nel 1945, per Rosh ha Shanà, le funzioni riprendevano regolarmente in un Tempio di fortuna organizzato in una sala di via Parini 8 presso il Liceo d'Azeglio, dopo due anni di forzata interruzione.

In quell'occasione Rav Disegni così si rivolgeva al folto pubblico: *“Volgendo lo sguardo al pauroso passato sentiamo in noi imperioso il bisogno d'inchinarci riverenti e pieni di umiltà dinanzi alla Maestà Divina che ha risparmiato a noi le torture, i patimenti, le sevizie, il martirio, inflitti a tanti nostri fratelli in Fede, nei campi della morte in Germania. Nel sentimento di profonda gratitudine per la Provvidenza è associata la nostra riconoscenza verso tutti coloro di cui la Provvidenza si è servita quale strumento per sottrarci alla tremenda sorte. I nostri concittadini non ebrei hanno gareggiato esponendosi molto spesso a rischi e pericoli personali nel recare aiuti, con tutti i mezzi, pur di salvarci dall'odio dei nazifascisti.”*

E concludeva: *“Desidero quindi in questa prima solenne adunanza religiosa che noi teniamo dopo la persecuzione, confermare pubblicamente che il bene ottenuto, ci ha creato un debito di sincera riconoscenza, anzi, un altro vincolo di affetto, verso i nostri concittadini”.*

L'anno dopo, alla vigilia di Rosh ha Shanà 5707 il Tempio Maggiore di via San Pio V poteva finalmente riaprire i battenti per la sua prima funzione pubblica. Nel luglio 1945 si era intanto celebrato, sotto il porticato del Tempio ancora distrutto, il primo matrimonio ebraico dopo la Liberazione, tra le macerie, i soldati, la gente ritrovata, la speranza nel futuro che ricominciava.

Il sangue del cielo

Già la violenza e il quasi ossimoro del titolo attraggono e respingono nello stesso tempo, come a segnare sin dalla copertina il destino di un libro. Scritto nel 1961 da Piotr Rawicz, ebreo ucraino di Leopoli sopravvissuto all'occupazione tedesca e stabilitosi a Parigi dopo la guerra, questo romanzo sulla Shoah (forse il primo di questo settore poi assai frequentato e a suo tempo vincitore del premio Rivarol) è stato amato e odiato, esaltato e condannato senza riserve. Solo adesso è finalmente tradotto e pubblicato in italiano per i tipi della Giuntina. In una lingua cruda e con uno stile policentrico ricco e frastornante (dalla narrazione individuale a quella impersonale dell'autore, mediata attraverso la finzione di un racconto-testimonianza da parte di un altro personaggio), il libro narra la vicenda spietata ed esemplare di Boris, ebreo di una città dell'Europa orientale occupata dai nazisti, che riesce incredibilmente (e quasi sino alla fine) a salvarsi passando indenne osservatore in mezzo alla violenza omicida e sterminatrice. Osservatore e cinico sfruttatore, capace di volgere a suo vantaggio personale e persino di trasformare in occasione di piacere sessuale la precarietà generale e la perdita di vincoli di una società ebraica in disfacimento. Boris è dunque un personaggio ostico e dapprima scostante, una monade egocentrica che genera fastidio e addirittura rifiuto nel lettore. Ma la sua freddezza, il suo apparente distacco, il suo atteggiamento da spietato calcolatore permettono all'autore che si cela dietro il suo personaggio di guardare con occhi lucidi, con precisione ed efficacia descrittiva alla tragedia che sconvolge un mondo in disgregazione. La rappresentazione dell'epurazione del ghetto, della vita disumana intrisa di morte e corruzione dell'ospedale ebraico e poi del suo annientamento, l'immagine della folla di uomini e donne che si improvvisano operai per ottenere l'assunzione presso le officine Garin e quindi la salvezza, la visione delle fosse dove uomini e donne subiscono le più feroci torture perdono il tono accorato e talvolta epico che hanno in altre analoghe descrizioni, per assumere invece la forza lacerante dell'immagine realistica, probabilmente reale e si rivelano in fondo capaci di trasmettere una pulsione emotiva e una corrente simpatetica più autentiche di tante pagine meno "oggettive". Una grande, avvolgente *pietas* emerge da un quadro così apparentemente distaccato e individualistico, in realtà intriso di umanità e di corralità. E anche il protagonista compare allora in una luce nuova, il suo cinismo apparentemente insensibile si rivela l'esito indotto di una sofferenza ininterrotta e solidale, l'unico strumento interno che gli permette di continuare a vivere nonostante tutto, per far trionfare la vita sulla morte e poter poi narrare l'orrore visto e subito. Vivere nonostante tutto, anche a prezzo della perdita della propria identità ebraica, questo è l'obiettivo del protagonista: per salvarsi Boris cambia nome, cambia pelle, riscoprendo la sua radice "altra", slava; diviene Yuri Golitz e continua la via di una perenne fuga con la sua amica-

amante Noemi (anch'essa trasformata nel nome e nella lingua). Ma la metamorfosi non riuscirà infine a salvarli, la vita non vincerà sulla morte. Solo la nuova creazione narrativa, il racconto, la testimonianza depositata e trasmessa riusciranno a dare nuova dignità a un mondo scomparso nell'annientamento.

Una visione più interna e insieme più esterna della Shoah, dunque. Forse anche più autentica.

David Sorani

Piotr Rawicz, *Il sangue del cielo*, saggio introduttivo e traduzione dal francese di Guia Risari, Giuntina, Firenze 2006, pp. 256, €15

Memoria pavese

È uscito nel corso del 2005 per le “Edizioni Unicopli” nella collana “Annali di storia pavese” un libro di Maria Antonietta Arrigoni e Marco Savini che ha per titolo *Dizionario biografico della deportazione pavese*.

Arrigoni e Savini fanno parte di quella piccola schiera di studiosi e ricercatori locali, che per la loro serietà e competenza costituiscono il meritorio e indispensabile tessuto connettivo di ogni ricerca storica più ampia, fatta su documenti e sull'oralità, e sulla biografia delle classi subalterne.

Questo libro realizza per il Pavese, con la stessa esaustività e rigore, ciò che Liliana Picciotto ha fatto per i deportati ebrei italiani con *Il libro della Memoria*.

I circa trecento deportati pavesi nei lager nazisti (che fanno parte dei 40.000 italiani deportati) ritrovano qui volto e nome e una storia, sfuggendo alla sorte a cui fascisti e nazisti li avevano destinati di essere inghiottiti nel nulla, di non lasciare traccia, e sono restituiti alla loro vicenda umana e alla loro dignità, e sottratti così al processo di rimozione e di cancellazione del ricordo.

Attraverso un lavoro di anni che ha intrecciato le fonti archivistiche, la memorialistica e la narrazione dei sopravvissuti gli autori hanno ricostituito la biografia dei deportati pavesi negli anni 1943/1945, raccontando la loro nascita, professione, vita, cattura, percorsi dai campi di raccolta dei prigionieri ai campi di sterminio, la morte, per la maggior parte di loro.

Si tratta di trecento microstorie, in genere di persone qualunque, di varia estrazione sociale, ma in prevalenza operai, contadini, artigiani e poi commercianti e studenti, che durante il ventennio avevano vissuto una storia di emarginazione, fatta di confino, emigrazione e disoccupazione, e avevano partecipato alla Resistenza come partigiani combattenti, o come oppositori senz'armi, oppure si tratta di scioperanti, di vecchi antifascisti, o militari renitenti, catturati dai nazifascisti e infine di ebrei.

Questo microcosmo ebraico era, anche in questo caso, numericamente sopradeterminato rispetto al numero di gentili. La popolazione italiana di origine ebraica, era pari a circa lo 0,01% della popolazione italiana, mentre fu di circa l'8% (23) quella dei deportati pavesi, e, a livello nazionale, fu di poco meno del 20% dei deportati italiani.

Il gruppo ebraico era molto eterogeneo perchè era composto da pochi italiani e da molti stranieri ed apolidi, di singoli e di interi nuclei famigliari.

Il libro documenta particolarmente la sorte degli ebrei stranieri ed apolidi, che dallo scoppio della guerra si fa particolarmente precaria, e dura con l'emarginazione prima e l'internamento poi, e la divisione crudele dei nuclei famigliari. Le loro suppliche drammatiche (di cui gli autori danno la documentazione) alle autorità sono ignorate e, dopo l'8 settembre, in tutta prevalenza essi finiscono ad Auschwitz.

Ecco, tra i tanti, la testimonianza straziante di Rosa Segre, sulla sorte della famiglia Sacerdote “... ho il cuore spezzato pensando sempre al 17 febbraio 1944: mio marito Camillo coi miei figli Sergio e Sabato furono catturati a Torino, e dopo un mese furono deportati in Germania non fecero più ritorno. A marzo nel 1944 presero anche mia nuora moglie del mio povero Sabato coi figli Estella di 9 anni e Claudio di 11 e anche loro furono eliminati, anche la mia povera mamma di 90 anni e mia zia di 80 con noi convivente subirono la stessa sorte. Non so come io non sono finita in un manicomio e in tubercolosario”.

Emilio Jona

Maria Antonietta Arrigoni e Marco Savini, *Dizionario biografico della deportazione pavese*, Unicopli, 2005

Prove di dialogo

“Più si cammina, più si allontana la meta” scrive Manuela Sadun Paggi, animatrice dell’Amicizia Ebraico-cristiana di Firenze, in “Dialogo, Guarigione del Mondo. Sorgenti ebraiche” ed. EMI 2002. Un libro che racconta di un viaggio alla ricerca di sé, sulla strada della pace, per promuovere un dialogo che non sia solo strumento, ma paradigma di un incontro nuovo con coloro con cui condividiamo l’avventura del vivere. Un libro che sprona a farsi attori responsabili in questo sforzo planetario di costruzione di un mondo a misura umana. L’autrice sa mescolare in modo sapiente esperienza personale, letture, riflessioni, incontri.

Manuela è una donna che certo ha camminato molto, dentro e fuori se stessa, nel passato, recuperando le proprie radici ebraiche, e nel presente, intrecciandosi a tutte le voci del mondo. Raramente sapere ed esistenza si fondono in modo tanto serrato e limpido, dando vita a una personalità ricca e complessa, ma anche estremamente autentica. Personalmente non credo che la meta cui aspira sia a portata di mano, ma neppure Manuela sembra farsi facili illusioni: “I conflitti ci saranno sempre e anche insolubili, ma va cambiato il modo di (affrontarli e di) risolverli”. Ha comunque già ottenuto molto se chi legge non può fare a meno di interrogare se stesso sul significato della propria esistenza e sul rapporto con la grande famiglia umana di cui facciamo parte. Grazie anche al modo immediato con cui affronta grandi temi della vita, riportandoli al sapore del quotidiano. Una lettura che stimola la capacità di ascoltare e di ascoltarsi. In ottemperanza al principio buberiano di “cominciare da sé stessi, dalla propria trasformazione; prendersi come punto di partenza, conoscersi”. Una conoscenza che si riappropria dell’identità culturale e religiosa non per erigere steccati, ma per rendere più autentico il confronto con gli altri. Una religiosità che esclude ogni intolleranza, ogni condanna, ogni arroccamento, per aprirsi invece all’ascolto. Un modo di sentire e affrontare la vita, che può essere condiviso anche da coloro che in Dio non credono. “Non interessa sapere se l’uomo torna alla religione o crede in Dio, ma se vive e pensa con amore e secondo virtù”. ammonisce Erich Fromm. Una religiosità vissuta come pieno contatto con il Sé, come attualizzazione della propria natura.

Allora ogni diversità, ogni alterità, non è più minaccia, ma un luogo sacro cui accedere con attenzione reverente: “Ciascuno deve rispettare il mistero dell’anima del suo simile e astenersi dal penetrarvi con un’indiscrezione impudente”.

Un incontro, un dialogo che esclude accuse e recriminazioni. Per la responsabilità che compete a ciascuno, tutti noi diventiamo attivi costruttori dei processi umani. Non è “col dito puntato”, segno di accusa, di minaccia, di condanna, che ci si può accostare agli

altri. Se poi lo facciamo in nome della pace e degli oppressi, allora consumiamo una doppia e volgare mistificazione. Doppia perché ci facciamo scudo delle miserie altrui per condurre le nostre guerre. Così come “non grida pace il dito puntato” contro Israele per un conflitto che tutti abbiamo alimentato. Si cerca un capro espiatorio ad una colpa collettiva, non certo per amore dei palestinesi, ma per avversione agli ebrei. E lo scandalo per la “crudeltà” altrui, non è che un pretesto per mascherare e misconoscere la propria. “Finché prendiamo posizione da una parte o dall’altra del conflitto, lo fomentiamo”, rivendica Manuela. Ecco perché, al di là di tante dichiarazioni d’intenti, è tanto facile contrabbandare l’antisemitismo puro e semplice come ‘critica al governo di un paese’.

Dialogo non significa semplicemente ascoltare le ragioni dell’altro, ma molto più profondamente, come insegna il Talmud, trasformare dentro di sé il nemico in amico. Le guerre vanno combattute prima di tutto dentro di noi, creando un cultura “inclusiva e non esclusiva”.

“L’intera tua vita passata, con le sue pene e le sue ansie ti trascinerà indietro, impedendoti di innalzarti fino a Lui...Bisogna sempre partire dalla felicità, questo non lo devi dimenticare” ricorda Rabbi Nachman di Breslav, maestro chassidico.

Saper dimenticare implica un sentimento ottimistico dell’esistenza e dell’uomo, per il quale il riscatto è sempre possibile: “Hai fatto cose ingiuste? Contrapponivi cose giuste”.

Riconducendo ogni questione all’individuo, Manuela designa ogni uomo creatore del mondo in cui vive, con un’assoluta fiducia nella sua capacità di evolvere e di trasformarsi. Non più schiacciati dall’inestricabile peso delle vicende umane, ogni cosa diventa possibile, alla nostra portata, contro tutte le ideologie che ci vogliono ridurre ad ingranaggi passivi di sistemi e processi inalterabili.

Insomma, un’educazione alla responsabilità, perché i veri e più difficili muri da abbattere sono quelli interiori. “Saper insegnare che una vita ordinata e significativa non è più monotona di una vita sbandata e irresponsabile” dove la violenza diventa l’unico modo per sentirsi vivi. “Condividere con tutti la responsabilità della famiglia umana legata a un’unica terra”.

Erich Fromm considera profeti “Coloro che hanno idee e in pari tempo le incarnano”. Leggendo questo libro si ha la sensazione di comprendere meglio ciò che il filosofo intende.

Silvia Golferà

Manuela Sadun Paggi, *Dialogo, Guarigione del Mondo. Sorgenti ebraiche*, ed. EMI, 2002

Capire il mondo arabo

In questo nuovo millennio la maggior parte delle persone si è trovata impreparata ad affrontare un problema inaspettato: il mondo arabo non è più “laggiù”, distante, su un altro pianeta, ma è qui non solo accanto a noi ma addirittura nel nostro contesto, condizionandoci fortemente.

Una serie di fattori hanno creato questa situazione: l'emigrazione sempre crescente, dovuta anche alla progressiva facilità degli spostamenti e delle comunicazioni, ai computer, ai fax, ai telefoni satellitari portatili, agli scambi commerciali e a molti altri elementi. Perciò quanto istintivamente consideravamo una curiosità remota, come un fatto semplicemente culturale, si è trasformato improvvisamente nel “nostro mondo”, richiedendo da parte nostra una preparazione che purtroppo non abbiamo, neppure immaginiamo, come se improvvisamente ci trovassimo nella pressante necessità di parlare una nuova lingua, senza conoscerla. Per capire, dare giudizi, correggere il nostro comportamento rispetto al problema, occorrono conoscenze nuove, non superficiali, elaborazione di nozioni, forse un po' di tempo, che peraltro non ci è concesso, e quindi il disagio è grande e la differenza di costumi e natura può essere fatale. Come esseri umani ci viene richiesto un grande sforzo, un cambio di mentalità, un nuovo codice di comportamento.

Il mondo cristiano che ci circonda riteniamo ci sia noto per averlo studiato, provato, conosciuto, elaborato per tante generazioni. Ma quello arabo? La nostra conoscenza è superficiale, limitata, conseguente alla lettura di giornali, più che di libri, spesso basata sul “sentito dire” e certamente non è dotata delle necessarie certezze. Soltanto rari specialisti, studiosi o gli appassionati all'argomento, sono in grado di comprendere, valutare, raffrontare, distinguere: gli altri, dobbiamo avere il coraggio di dirlo, sono ignoranti e come tali subiscono gli effetti deleteri della grave carenza. La materia è così delicata, complessa, ricca di elementi che persino il Papa, persona autorevole e di norma accorta, in questi giorni ha usato espressioni che hanno provocato reazioni nel mondo arabo da lui impreviste.

Viceversa lo Stato d'Israele, costretto per posizione di confine tra oriente e occidente, fin dall'inizio della sua esistenza, ha dovuto conoscere le due mentalità, approfondire i differenti costumi, i due modi di pensare, i diversi criteri per trattare. Gli altri stati, forse perché non sollecitati dall'esigenza pressante di sopravvivere, si sono limitati a... dare consigli o agire secondo la propria logica.

Nell'ambito di questa grave situazione la lettura dei libri è indispensabile per chiarire

qualche problema, correggere qualche idea o comportamento.

Tahar Ben Jelloun, marocchino di nascita, parigino di adozione, poeta, romanziere e giornalista, uomo colto e sensibile, che già nel 1998 con molta semplicità ci aveva fatto riflettere sul problema del razzismo, ritorna oggi su argomenti di estrema attualità con un libretto di sole 150 pagine, per aiutarci a capire il mondo arabo. *Non capisco il mondo arabo* è il titolo del suo scritto e fingendo di riportare un fitto scambio di e-mail tra due adolescenti, sua figlia e un'amica, porta alla nostra attenzione curiosità, sensazioni, incertezze, interrogativi, corregge idee distorte, abbatte pregiudizi. Esiste un'intolleranza cristiana? Che senso ha la battaglia per il velo o il crocifisso? L'assenza nell'Islam di gerarchie religiose e sacerdoti, l'immigrazione clandestina, i "kamikaze" di nuova generazione, la critica e l'insulto, le vignette danesi, le periferie diseredate, l'inutilità della repressione: questi e tanti altri temi vengono portati alla nostra attenzione con quegli e-mail vivi e attuali. Lo "scontro di civiltà" in fin dei conti si riduce a uno scontro di ignoranze. Nella vita dell'Islam coesistono varie epoche e mentalità: una sorta di "cortocircuito" della storia, così come definito da Khaled Fouad Allam; con tutte occorre colloquiare contemporaneamente, a seconda dell'interlocutore, che non è, come sempre, unitario. Le manipolazioni politiche, gli interessi economici sono inoltre tutti elementi contrari alla comprensione e alla pacifica convivenza.

Ogni individuo è frutto di ciò che l'ambiente familiare e scolastico ha fatto di lui. Ma la necessità del profondo, convinto rispetto degli altri è l'unico elemento che ci consentirà di procedere assieme. Diversi, ma assieme.

Forse, dopo aver letto il testo di Ben Jelloun proveremo proprio maggior rispetto verso gli altri, impareremo a toglierci qualche dannoso pregiudizio e forse apprezzeremo la profonda differenza tra tolleranza e rispetto. Il che, per la verità, da un punto di vista umano, non è poco!

Renato Jona

Tahar Ben Jelloun, *Non capisco il mondo arabo*, Bompiani, pp. 150, € 8

I pescatori di perle

Trovare un maestro non è sempre facile. Troppo frenetica la vita che facciamo e a volte bulimico il nostro desiderio di sapere. Inoltre non si sa mai cosa scegliere: un maestro che butta all'aria le nostre più calcinate certezze e ci costringe a ripercorrere con occhi nuovi i vecchi sentieri mille volte battuti, oppure una figura tranquillizzante come un vecchio medico di campagna, qualcuno che in fondo conferma quanto già si conosce e ci invita a deglutire pillole di sapere che vanno bene in ogni occasione e comunque non fanno mai male?

Difficile la scelta, ma per fortuna la vita riserva sorprese che ci vengono incontro come l'onda del mare che si spegne sulla spiaggia sempre uguale a se stessa, ma che pure abbandona, ogni volta, nuovi sassi o colorate conchiglie. Haim Baharier è il maestro inatteso e scomodo che riesce ad abbandonare sulla spiaggia delle nostre affaticate giornate pietre lucide e levigate, preziose come gioielli, estratte direttamente dal grande mare della Torah e dal più vasto oceano del Talmud.

Ora queste pietre sono state raccolte in un piccolo scrigno, *La Genesi spiegata da mia figlia*, appena pubblicato da Garzanti. L'occasione di questo libro è stato un ciclo di lezioni promosse dal Teatro Franco Parenti che, la scorsa primavera, hanno inverosimilmente affollato il Teatro Dal Verme di Milano: Haim Baharier, insieme a sua figlia Avigail, sono scesi nelle più remote profondità dei primi versetti di *Bereshit* per poi riportare in superficie i tesori che da secoli si nascondono in essi. Tesori che hanno spesso la forma di domande, che raccontano di astri in dissidio con il loro Creatore, o che narrano lo strano torpore che cadde su Adam quando il Signore decise di creare la donna, o, ancora, che mettono in scena fratelli che alzeranno la mano uno contro l'altro...

Argomenti per niente facili, sopra cui, per secoli, generazioni di sapienti hanno consumato i loro occhi, e che hanno finalmente trovato una voce capace di far risuonare le tante voci che hanno provato a spiegarli, a interrogarli, ad accoglierli. Ma il lettore non deve spaventarsi: il setaccio che Baharier e sua figlia stringono tra le mani lascia passare l'antica sapienza mescolata ad ironia e chiarezza, e dunque l'erudizione, il dettaglio, la sottile acutezza delle riflessioni non sono mai oscuri o impervi, ma sono sostenuti da una scrittura (una voce?) piana e arguta che distilla l'insegnamento talmudico richiamato in apertura di libro secondo cui "aggiungere è sottrarre".

Mentre le pagine scorrono veloci si insinua, delicato e quasi impalpabile, il desiderio di rallentare il passo, di ricominciare daccapo, di tornare a guardare dentro le fenditure del testo, tra i suoi silenzi: se l'ebraismo, come dice Baharier citando Léon Askenazi (che

insieme a Lévinas e al Rabbi di Gur è stato uno dei suoi maestri), è “una storia di pentole e pannolini”, allora dentro le parole dei maestri saranno sempre presenti le generazioni che dall’uscita dall’Egitto alle vecchie e nuove diaspore hanno cercato nella Torah il senso della loro identità.

Ma, come già accadde a Giacobbe dopo la lotta notturna, l’identità di Israel è claudicante, e claudicante è anche *Bereshit*, il libro sempre in bilico su quella differenza tra Creatore e creatura che invoca giustizia e rifiuta troppo facili consolazioni. Già la luna, racconta Baharier riprendendo secolari *midrashim*, iniziò a discutere con il suo Creatore perché, dopo essere stata creata grande come il sole, fu invitata a rimpicciolirsi: è qui, in questa originaria ingiustizia, che si è spalancata quella domanda di senso che arriva fino a noi che, insieme ad Avigail - la figlia “che spiega senza parlare” e porta in sé la ferita di quell’antica disputa - cerchiamo di capire. La Torah risponde sempre, è vero, ma risponde rilanciando le domande, dilatandole a dismisura: come già la sentinella di Seir di cui parla Isaia siamo invitati a tornare per domandare ancora.

Le domande che dalla Torah partono e alla Torah ritornano sono come i piccoli fuochi che si accendono la notte, per illuminare ma, soprattutto, per riscaldare il cammino: seduti intorno al fuoco in compagnia dei maestri anche la notte è meno buia e la paura può trasformarsi in gioia.

Silvano Facioni

Haim Baharier, *La Genesi spiegata da mia figlia*, Garzanti, Milano 2006.

Duecento anni di un editore

In occasione del bicentenario, la casa editrice livornese Salomone Belforte & C. pubblica il catalogo completo delle edizioni, dal primo libro di *Selichot* (Orazioni penitenziali) edito da Yosef Belforte nel 1805, alle ultime pubblicazioni su Israele e sulla cultura ebraica illustrate da Emanuele Luzzati.

Il catalogo, a cura di Susanna Orlando, rappresenta uno strumento di lavoro fondamentale per gli studiosi dell'editoria ebraica in Italia, nel cui panorama Belforte è stato un punto di riferimento molto importante.

Ultima in ordine di tempo tra le numerose case editrici ebraiche di Livorno (porto franco in cui agli ebrei sono concessi fin dalla fondazione, alla fine del Cinquecento, privilegi e libertà, tra cui quella, inaudita, di ritornare alla fede dei padri anche dopo un'eventuale conversione forzata al cristianesimo), Belforte sviluppa una rete di scambi con le comunità del mondo sefardita che la porta a diventare il maggior punto di riferimento per l'approvvigionamento di libri di preghiera dal Marocco alla Tunisia, dalla Libia a Bagdad, fino all'India.

Nel corso dell'Ottocento le pubblicazioni della casa editrice si diversificano, con un settore di letteratura italiana, di libri scolastici, manuali tecnici e dizionari che affianca quello di argomento ebraico. La casa editrice pubblica anche un bollettino mensile delle attività della galleria Bottega d'Arte, una delle prime in Italia, aperta nel 1922 da Gino Belforte.

Superata incolume la seconda guerra mondiale, continuando a stampare anche nei periodi più bui grazie al coraggioso aiuto di amici non ebrei, la casa editrice continua nella seconda metà del novecento le pubblicazioni di argomento non ebraico, sotto la guida di Paolo Belforte. Nel 2001 Guido Guastalla, uno degli eredi Belforte, con i figli e alcuni soci rileva l'attività, dando nuovo impulso alla libreria storica, aperta dal 1899 a Livorno, e all'editoria, sia di argomento ebraico che di storia e cultura locale.

Accanto al catalogo il volume presenta una storia dettagliata della casa editrice, con foto, documenti d'epoca, copertine di libri, cartoline illustrate, e testi di Guido Guastalla, Rav Elio Toaff e Moni Ovadia.

A questi si aggiunge un saggio di Arthur Kiron, della Pennsylvania University Library, su *La Casa Editrice Belforte e l'arte della stampa in ladino* (presentato a Livorno in novembre in occasione del convegno internazionale sul Giudeo-Spagnolo). L'autore, sulla base di una ricerca bibliografica sulle fonti, mostra la fecondità della casa editrice

Belforte, che ha prodotto il 48% del totale delle edizioni ebraiche, in una città come Livorno che si colloca al quinto posto mondiale tra i centri di produzione libraria ebraica tra la metà del Seicento e la metà dell'Ottocento. Nell'insieme delle pubblicazioni ebraiche livornesi, poi, quelle in Ladino, nella lingua cioè della diaspora sefardita, ammontano al 5% della produzione, e per un quarto sono editate da Belforte, cui si devono anche una diffusissima Haggadah illustrata in Giudeo-Arabo e una in Giudeo-Spagnolo.

AA.VV., 1805-2005, *Salomone Belforte & C. Duecento anni di un editore - Two hundred years of a publishing house*, Edizioni Salomone Belforte & C. Livorno, 2006 - Progetto editoriale a cura di Guido Guastalla e Silvia Guastalla, testo inglese a fronte, pp. 155, € 19

www.libreriabelforte.com

info@libreriabelforte.com

Un'opinione - L'uomo creato ad immagine di Dio?

di

Rav Emanuele Weiss Levi

Noi tutti conosciamo il versetto della Genesi in cui si afferma che Dio volle creare e creò l'uomo a Sua immagine e somiglianza. Ma se consideriamo la cruda realtà, non possiamo fare a meno di constatare che le cose stanno purtroppo in modo diametralmente opposto. Ossia che è stato l'uomo a crearsi un Dio a propria immagine e somiglianza.

Di questa deviazione ideologica si è reso conto, parecchi secoli fa, un grande Maestro dell'Ebraismo, Moshé Maimonide, detto ebraicamente ha-Rambam, il quale, nella sua opera "Moré Nevukhim" ossia "La Guida degli Smarriti", tenta di spiegare come vanno interpretate le parole ed espressioni bibliche, allo scopo di eliminare lo strapotente antropomorfismo che su queste è imperniato.

Purtroppo il Maimonide in questa sua lotta risulta perdente, poiché sia i midrashim che la liturgia ebraica traboccano di immagini ed espressioni dell'antropomorfismo più smaccato. A cominciare da parti del corpo umano e loro funzioni attribuite a Dio (le mani, il braccio, gli occhi, le orecchie, Dio che si siede (sic!) sul trono.....), fino a sentimenti propri dell'uomo (la gelosia, la vendetta, la maledizione, o anche la benignità, la compassione, la misericordia) ed il paragone (riduttivo per la Divinità) ad un re, con tutti i difetti impliciti in tale figura (arroganza, inflessibilità), salvo interventi di angeli o patriarchi o matriarche. Si arriva, nella liturgia, a descrivere la Divinità come un bottegaio che, aprendo il suo negozio la mattina, tira fuori da armadi e ripostigli i lumi per rischiarare l'ambiente (il sole e la luna), eccetera.

E allora? Allora, per quanto ciò sia utopico, cerchiamo di maturarci e di considerare e concepire la Divinità fuori dai vecchi schemi, che non sono, come qualcuno afferma, espressioni poetiche, bensì solo puerile ingenuità, in modo da approdare da un Ebraismo bambino, quale è l'attuale, ad un Ebraismo adulto e cosciente, un Ebraismo la cui guida sia la "Guida degli Smarriti" del Maimonide. Poco importa se si dovrà procedere alla riscrittura di talune Tefillot. Il fine è altissimo e merita dare una scossa a tradizioni inveterate.

Rav Emanuele Weiss Levi

La terza prescrizione

Cara Ha Keillah,

Sull'ultimo numero del Notiziario della Comunità Ebraica di Torino (ottobre 2006) è uscito come articolo di fondo un comunicato del Consiglio della Comunità, su cui vorrei fare alcune osservazioni.

Il comunicato, dopo una breve analisi della situazione in Medio Oriente, assume un carattere singolarmente "prescrittivo": "La nostra comunità, come tutte le comunità ebraiche del mondo, ha in questo contesto due compiti ben precisi: da un lato è dovere di ogni singolo ebreo dimostrare concretamente la propria solidarietà nei confronti di Israele e della sua popolazione così pesantemente colpita; dall'altro occorre che ognuno di noi si impegni a fondo per contrastare la diffusione del pregiudizio...".

Non ho nulla da obiettare a queste "prescrizioni", anche se forse, dato che oltre che ebrei siamo cittadini del mondo, la nostra solidarietà dovrebbe estendersi a tutti coloro che, incolpevoli, soffrono di questo conflitto, indipendentemente dalla parte a cui appartengono.

Ciò che invece non condivido, nel comunicato del Consiglio, è la mancanza di una terza "prescrizione", che mi sembra altrettanto importante. Secondo me, "la nostra comunità, come tutte le comunità ebraiche del mondo", e anche "ogni singolo ebreo", ha il dovere in questo contesto (e anche in quelli precedenti) di fare tutto quello che è in suo potere per favorire il raggiungimento di una giusta pace in Medio Oriente. Esercitando in particolare un'azione di costruttiva critica nei confronti del governo israeliano, se e quando lo si ritiene opportuno.

Per evitare equivoci, preciso che parlo di critiche al governo israeliano, e non a quello palestinese, non perché pensi che "lo stato ebraico è la causa prima delle tensioni esistenti": non mi sfuggono certo le gravissime responsabilità palestinesi e arabe. Ma ritengo che le critiche possano avere una reale efficacia solo se esercitate "in famiglia": prese di posizione delle comunità ebraiche della diaspora nei confronti dell'autorità palestinese o del governo siriano avrebbero ben poco peso, mentre al contrario l'opinione dell'ebraismo internazionale può avere - ed ha - una certa influenza sulle scelte politiche israeliane. Lo stesso discorso vale, naturalmente, anche per le organizzazioni arabe democratiche, che svolgono nei confronti dei loro "parenti" mediorientali un'azione di critica assolutamente insufficiente. Ma questo è un problema loro, non nostro.

Cordialmente

Sandro Ortona

Non è una frattura

Spett. Ha Keillah,

Ho letto con interesse l'articolo di Daniela Fubini "Per rimanere l'esempio migliore", su Ha Keillah di giugno-luglio. Ritengo però che il timore che essa esprime che la comparsa da noi di un ebraismo riformato possa portare a una spaccatura dell'ebraismo nostrano non sia granché fondato.

Per quanto ho avuto modo di conoscerne, l'ebraismo riformato nostrano sia milanese che torinese rappresenta un fenomeno molto particolare, che con quello americano ha in comune solo la Rabbina; per il resto esso presenta una sua caratteristica originale che merita di essere conosciuta, e dovrebbe costituire oggetto di una approfondita riflessione: non nasce da una frattura dell'ebraismo ma, al contrario, piuttosto da un desiderio di ritorno all'ebraismo.

Tra gli aderenti, gli ebrei italiani sono infatti pochissimi; la grande maggioranza è formata da catecumeni, cattolici con qualche solo lontana radice ebraica, come la stessa Rabbina, o anche soltanto desiderosi di avvicinarsi all'ebraismo, e che da quello ortodosso si sentono respinti. I rappresentanti ufficiali dell'ebraismo italiano hanno certo dei problemi più importanti su cui discutere, ma non per quello l'esistenza di questi nostri aspiranti fratelli dovrebbe essere ignorata.

Guido Fiorentino

Un appello

Caro Direttore,

come l'ebreo torinese più lontano (in Italia) da Torino, dove ho ancora tanto parenti (tra cui l'ex tua precedente collega, Giorgina) ti sarò molto grato per la pubblicazione su Ha-Keillah, con poi relative reazioni, dell'allegato appello.

A distanza di mesi da quando fu formulato, dopo aver tra l'altro raccolto le adesioni di

Moni Ovadia, Furio Colombo, Andrea Billau ecc... lo trovo ora piuttosto realistico alla luce di quello che è successo.

Naturalmente spero che tu e la redazione lo condividiate e... mi aiutate a diffonderlo.

Todà Rabà, Shalom

Dino Levi

Disinnescare

Il conflitto arabo-israeliano, come tutti i fenomeni complessi e di lunga durata, ha molte cause e tra loro intrecciate.

Distinguerle e analizzarle non rientra nelle intenzioni del presente documento che si preoccupa soltanto di fornire un contributo alla costruzione della pace.

Soluzioni semplici, ammesso che esistano, non sembrano a portata di mano,

È tuttavia possibile che venga identificato un fattore causale prevalente la cui rimozione potrebbe aiutare in misura determinante la soluzione globale del suddetto fenomeno complesso.

Non si può negare che troppo a lungo, in quella regione, la lotta dei Palestinesi per un loro Stato abbia costituito un alibi, per dittature, fondamentalisti e terrorismi, strumentale all'occultamento dei problemi interni o alla conquista ed al mantenimento del potere. Disinnescando tale fattore di instabilità e conflitti non soltanto soddisferemmo una legittima aspirazione del popolo palestinese, ma, soprattutto, aiuteremmo in misura sostanziale lo stato d'Israele.

È un fatto che la diaspora ebraica, ovunque nel mondo, condivide il sentimento che Israele debba rappresentare uno strumento potente di crescita ed emancipazione per tutto il popolo ebraico e che non si possa ulteriormente tollerare la minaccia permanente di guerra e terrorismo che lo sovrasta.

Fuori di Israele tutti gli ebrei dovrebbero quindi sottoscrivere questo appello indirizzandolo ai rispettivi governi affinché chiedano alle Nazioni Unite di:

- 1 Dichiarare la nascita dello Stato di Palestina, proprio come nel 1948 fu dichiarata la nascita dello Stato di Israele
2. Dare a Gerusalemme uno statuto speciale sopranazionale sotto l'egida delle Nazioni Unite, compatibile con un suo ruolo futuro di capitale di entrambi gli stati
3. Infine, non meno importante, costituire:

3.1. un fondo internazionale per sostenere la nascita e l'organizzazione civile del nuovo Stato di Palestina

3.2. una commissione bilaterale per disegnare i confini tra i due Stati e con gli Stati vincitori

Non dovrebbe essere chiamato in causa alcun particolare Stato esterno, che verrebbe percepito come di parte e paternalistico.

Viceversa, un contesto sopranazionale potrebbe finalmente favorire il dialogo tra pari.

Vi invitiamo, come ebrei, a firmare e far firmare, singolarmente o associati, il presente appello, inviarlo al vostro governo o per conoscenza al "focal point" dell'iniziativa:

dino.levi@irma.pa.cnr.it

Dino Levi

Il taglio di *Liberazione*

Buongiorno.

Ieri (domenica) ho avuto l'occasione di scambiare alcune parole con chi di voi si trovava allo stand nei pressi di Piazza Carignano e di acquisire alcuni numeri del giornale Ha Keillah. Attraverso la lettura di alcuni articoli ho quindi potuto apprezzare la vostra pubblicazione che ho chiesto di poter ricevere con regolarità.

Oltre ai contenuti, che mi sono sembrati vari ed interessanti, apprezzo e condivido la linea politica che esprimete.

Sperando di poter in futuro interagire maggiormente con voi e con il giornale vi trasmetto, per vostra informazione, il testo da me inviato lo scorso mese al quotidiano del PRC "Liberazione", che è stato pubblicato in data 10/8/2006 a pag. 11. Alla mia lettera è seguita in data 12/8/06 una risposta a firma di Miriam Marino di "Ebrei contro l'occupazione", di cui sicuramente conoscete le posizioni. Nei giorni seguenti nessun altro intervento che si richiamasse alla mia lettera è stato pubblicato.

Ho invece ricevuto diversi attestati di stima da parte di membri della lista Sinistra per Israele ed una bella lettera da parte di un compagno ebreo di Rifondazione che vive a Firenze e che su queste cose la pensa allo stesso mio modo. Non pretendo di imporre al partito la mia linea di pensiero ma credo sia opportuno intervenire quando le circostanze lo consentono. Su certi problemi bisogna tener desta l'attenzione perché il sonno delle

coscienze genera mostri.

Detto questo, invierò nei prossimi giorni un contributo per il giornale. Per intanto vi auguro buon proseguimento per il vostro lavoro redazionale e non solo.

Shalom ve Shanà Tovà!

Sergio Franzese

Testo della lettera a “Liberazione” pubblicata il 10/8

Caro Direttore,

La lettera-articolo di Emanuele Fiano pubblicata in data 4/8 u.s. non avrebbe potuto esprimere in modo migliore le ragioni di chi si trova nella difficile posizione di affermare la propria appartenenza politica e culturale alla sinistra stando “dalla parte di Israele”.

Soprattutto nell’area della sinistra radicale in cui anch’io mi riconosco in quanto iscritto a Rifondazione Comunista, dichiararsi a favore di Israele può suscitare perplessità o disapprovazione. Questo avviene poiché si dà per scontata l’equazione che sostenere Israele voglia dire approvare incondizionatamente le scelte operate dalla politica israeliana (e sostenute dagli USA). È chiaro che le cose non stanno così. La mia posizione, che mi auguro condivisa anche da altri compagni, è per il diritto all’esistenza di Israele e, ovviamente, al contestuale diritto dei Palestinesi ad uno stato indipendente.

Certamente i governi israeliani, anche in passato, non sempre si sono atteggiati in modo da favorire una soluzione pacifica all’annoso conflitto mediorientale, ma una cosa è criticarne le scelte altra cosa è continuare a mettere Israele sul banco degli imputati. E questo linciaggio avviene in molti modi: da affermazioni come quelle contenute nell’articolo di Angelo D’Orsi, pubblicato anch’esso in data 4/8, in cui si afferma che “[omissis] è pensabile e necessario che il mondo democratico dica che il terrorismo è anche, e forse prima di tutto, quello israeliano e quello statunitense”, alle infelici vignette di Apicella, per finire con le bandiere israeliane date alle fiamme nei cortei.

Bisognerebbe invece avere il coraggio di affermare in maniera chiara ed inequivocabile che Israele appartiene e rappresenta il mondo democratico in una regione dove la democrazia costituisce un’eccezione, essendo estranea alla quasi totalità del mondo arabo ed islamico.

Non sono forse la partecipazione democratica, l’uguaglianza dei cittadini di fronte alle istituzioni, la lotta alle discriminazioni e la solidarietà sociale le fondamenta del pensiero laico e socialista?

E non è forse una consistente parte del mondo arabo ed islamico a difettare clamorosamente di questi principi?

Cosa ha la sinistra da spartire culturalmente con organizzazioni che predicano la distruzione dello stato ebraico propugnando modelli di società fondate sull'integralismo religioso?

Eppure forse, in base all'assioma per cui "il nemico del mio nemico è mio alleato", molti compagni si sentono idealmente più vicini ad Hamas e magari ad Hezbollah che allo stato ebraico solamente perché in questa fase storica Israele è politicamente sostenuto dagli USA.

Quali idee progressiste esprimono masse di invasati che brandiscono armi e bambini abbigliati da kamikaze, urlando il loro odio nei confronti di Israele e dell'occidente? Quel modello aberrante che si nutre di odio e di disprezzo dovrebbe esserci totalmente estraneo, eppure...

Basta poco per capire che tra le nostre idee di sinistra fondate sul dialogo, sulla pacifica coesistenza, sull'incontro di civiltà e le loro, fondate sull'odio e sulla volontà di annientamento del nemico, la distanza è siderale. *E per capire quanto l'odio sia profondo non è necessario ricorrere alle farneticazioni dei terroristi, basta leggere talune affermazioni contenute nei libri di testo utilizzati nelle scuole palestinesi del tipo "Io credo che gli Ebrei siano i nemici del Profeta e dei credenti" (la nostra lingua araba, classe 4, seconda parte, pag. 91) o "Muore come un Martire [leggi: kamikaze], per difendere, nostro eroe, la Madrepatria" (la nostra lingua araba, classe 3, prima parte, pagg. 8-9)...* (la frase in corsivo non è stata pubblicata)

Com'è possibile essere militanti di sinistra e solidarizzare con chi in preda al fanatismo avvelena l'anima dei bambini anziché sentirsi naturalmente più affini a quei cittadini israeliani che cercano il dialogo con i propri vicini, che esprimono posizioni di dissenso dai loro governi ma che, pur amando la pace, sanno che sono costretti a difendersi esercitando la guerra?

Le mie domande certamente suoneranno alle orecchie di molti come una provocazione ma, malgrado lo scandalo che potranno suscitare, ritengo che occorre avere il coraggio di dire con chiarezza che la difesa della nostra identità politica e della pace passa necessariamente attraverso la difesa del diritto all'esistenza di Israele e di chi abita all'interno dei suoi territori, a qualunque etnia o religione appartenga e che solo questo pieno riconoscimento consentirà anche ai Palestinesi di avere un proprio stato nel quale poter vivere in pace.

Mi si dirà che nel mondo arabo ed islamico esistono posizioni più moderate rispetto ad alcuni esempi da me citati. È vero, ma è altrettanto vero che continuare a puntare il dito contro Israele equivale a togliere loro la possibilità di esprimersi ed a rafforzare, da ogni parte, le fazioni più estreme ed intransigenti.

Per queste ragioni non solo condivido pienamente quanto espresso da Emanuele Fiano ma lo ringrazio per essersi rivolto con la sua lettera appassionata ai lettori di Liberazione.

Mi scuso per la lunghezza di questa mia, forse eccessiva rispetto allo standard, ma mi auguro che l'importanza dell'argomento trattato ne consenta la pubblicazione integrale e che soprattutto ne segua una riflessione da parte dei lettori e degli iscritti al PRC.

Grazie per l'ospitalità.

Sergio Franzese

Per Bruna Laudi

Scrivo per ringraziare Bruna Laudi per quello ha scritto in ricordo di mia moglie Sued Benkhdim mancata il 10/02/06.

Mustafa

Concorso Adriana Revere

53° CONCORSO

Il Comitato per il Concorso Adriana Revere, istituito alla memoria della piccola deportata ad Auschwitz dai nazifascisti all'età di dieci anni, ha indetto il nuovo bando di concorso per l'anno 2006 e ha stabilito le seguenti modalità di partecipazione.

Sono invitati a partecipare gli alunni delle scuola primaria, della scuola secondaria di primo e di secondo grado di ogni ordine e tipo, in forma individuale, di gruppo o di classe.

I lavori possono essere presentati sotto forma di elaborati su carta, su dischetto, CD-ROM o video e devono riportare chiaramente il nome e cognome del concorrente, la scuola e la classe, e se si tratta di lavoro individuale o collettivo. I lavori dovranno pervenire alla sede del Comitato del Concorso

via S. Anselmo 7 - 10125 Torino

entro il 31 dicembre 2006.

PREMI

Ai migliori lavori verranno assegnati i seguenti premi che saranno corrisposti in forma di contributo per la partecipazione a soggiorni vacanze, gite scolastiche, campeggi di carattere ebraico, oppure potranno essere utilizzati per l'acquisto di libri, software o qualsiasi altro materiale di cultura ebraica.

Classi IV e V elementare

1° premio individuale € 180,00

2° premio individuale € 155,00

3° premio individuale € 130,00

1° premio collettivo € 250,00

2° premio collettivo € 210,00

Scuola Media inferiore

1° premio individuale € 250,00

2° premio individuale € 180,00

3° premio individuale € 155,00

1° premio collettivo € 250,00

2° premio collettivo € 210,00

Scuola Media Superiore

1° premio individuale € 400,00

2° premio individuale € 300,00

La Commissione Esaminatrice potrà assegnare a propria discrezione altri premi di partecipazione o con particolari motivazioni.

TEMI

Sezione scuola elementare

1. Racconta un'esperienza di vita ebraica che per te è stata particolarmente importante. Descrivi come si è svolta e quali sensazioni hai provato e illustrala con un disegno.

2. Intervista a ... Scegli a tuo piacere un personaggio della storia ebraica al quale vorresti rivolgere delle domande, immagina il dialogo e i luoghi dell'incontro e scrivi l'intervista per il giornale della tua scuola.

Sezione scuola secondaria di primo grado

1. Puoi svolgere uno dei due temi proposti anche per la scuola primaria. Verrà naturalmente considerato il livello di classe frequentata.

2. Prova a costruire una piccola storia della lingua ebraica e della sua rinascita tra Ottocento e Novecento"

Sezione scuola secondaria di secondo grado

1. *Ebreo israeliano ed ebreo della diaspora: due modi diversi di sentire e di vivere la propria identità.*

2. *Il fondamentalismo islamico sta riportando in auge in forme nuove una tradizione antisemita vecchia di secoli che credevamo superata dopo la Shoah. Utilizzando Internet o altri canali di documentazione individua e analizza un episodio recente, un testo o una caricatura mettendone in luce i fattori significativi, le costanti con il passato ed eventuali elementi nuovi che possano essere utili alla comprensione del fenomeno.*

MOSTRA DEI LAVORI DEI RAGAZZI

Il Comitato per il Concorso Adriana Revere in collaborazione con la Comunità Ebraica di Torino ha organizzato una mostra dei lavori che meglio rappresentano cinquant'anni di storia del Concorso.

Si tratta di un'occasione molto importante e significativa che raccoglie testimonianze di continuità e mutamento nella vita e nell'educazione ebraica dei ragazzi di più generazioni:

DAL 9 NOVEMBRE 2006 AL 1 FEBBRAIO 2007

Orari: giovedì dalle 16,30 alle 19 - domenica dalle 10,00 alle 13,00

Le scuole in visita alla Sinagoga avranno l'opportunità di visitare la mostra.

ISRAELI MEDICAL ASSOCIATION



Libri

Rassegna

a cura di Lia Montel Tagliacozzo

(con la cortese collaborazione della Libreria Claudiana di Torino)

(*) libri ricevuti

Saggi

Hannah Arendt *L'umanità in tempi bui* - Ed. Raffaello Cortina (pp. 99, € 9) In occasione del centenario della nascita della Arendt, viene pubblicato il discorso da lei pronunciato allorché le fu conferito il premio Lessino (1959). Scrive nell'introduzione Laura Boella: *"Ritrovando nell'amicizia lessinghiana molto di se stessa, della sua libertà appassionata e del suo difficile, doppio rifiuto della solitudine e dell'eccessiva vicinanza Hannah Arendt indica anche le linee per completare il suo ritratto di pensatrice."*

Elia Benamozegh - a cura di Marco Morselli *Il noachismo* - Ed. Marietti (Genova) (pp. 76, € 10) Scrive tra l'altro Morselli nella prefazione: *"Benamozegh (Livorno 1823-1900) era ben consapevole che il discorso noachide non può essere separato dal discorso messianico. Proprio per questa ragione aveva intrapreso quel progetto di tiquin, di riforma del cristianesimo ne 'L'origine dei dogmi cristiani' e in 'Morale ebraica e morale cristiana'. ..." Il cristianesimo delle origini è stato fedele interprete dell'ebraismo, prima che venisse introdotta la teologia della sostituzione"*.

Gabriele Rigano *Il caso Zolli - L'itinerario di un intellettuale, in bilico tra fedi, culture e nazioni* - Ed. Guerini (Milano) (pp. 447, € 29,50) Un interessante testo di storia nel quale la figura di Zolli è inserita in un quadro d'insieme di un'epoca (gli anni 30 e 40 del secolo scorso) di grande sbandamento dell'ebraismo italiano.

Aldo Musci, Marco Minicangeli *Breve storia del Mossad* - Ed. Datanews (Roma) (pp. 125, € 8) Non la storia, ma il racconto di alcuni avvenimenti rocamboleschi del Mossad. Scrivono gli autori *" Particolare fatica ci è costata la ricerca delle fonti, peraltro*

sempre indirette...”.

Francesco Scomazzon *“Maledetti figli di Giuda, vi prenderemo” - La caccia nazifascista agli ebrei in una terra di confine - Varese 1943-1945 - Prefazione di Franco Giannantoni - Ed. Arterigere Essezeta (Varese) (pp. 366, € 15)* La documentazione dettagliata di come la Guardia di Frontiera del Terzo Reich e la Milizia confinaria della Repubblica Sociale Italiana braccassero gli ebrei che tentavano la fuga verso la Svizzera attraverso la zona del Varesotto, da dove il raggiungimento della frontiera risultava meno impervio.

Simon Schwarzfuchs *Gli ebrei al tempo delle crociate - Postfazione di Giuseppe Laras - Ed. Jaca Book (Milano) (pp. 121, € 14).* Scrive Schwarzfuchs che *“a causa della pubblicazione delle cronache ebraiche delle Crociate prende piede un’interpretazione della storia degli ebrei nel Medioevo secondo la quale l’anno 1096 - Tanu in ebraico - segna la fine di un periodo e l’inizio di un altro. ... Il dopo 1096 conosce così la degradazione progressiva e incessante della condizione degli ebrei. ...)*

Eric Noffke *Cristo contro Cesare - Come gli ebrei e i cristiani del I secolo risposero alla sfida dell’imperialismo romano - Ed. Claudiana (Torino) (pp. 319, € 22,50)* Questo libro vuole mettere a confronto situazioni disomogenee. Sembra scarsamente confrontabile la situazione del popolo ebraico che era insediato in un territorio, aveva un re, una capitale e doveva confrontarsi con la grande potenza di Roma e la situazione del cristianesimo: una religione che si stava formando, che era alla ricerca di una propria identità che la differenziasse dall’ebraismo e che solo con Costantino divenne religione dominante.

Alessandro Vanoli *La Spagna delle tre culture - Ebrei, cristiani e musulmani tra storia e mito - Ed. Viella (Roma) (pp. 317, € 24)* Lo studioso invita ad *“una sana prudenza nei confronti delle tante attuali dichiarazioni d’entusiasmo di fronte al sogno di una Spagna dove le tre culture, le tre religioni, si parlarono e si ascoltarono in un reciproco e tollerante scambio. Si trattò innanzi tutto di una cerchia estremamente ristretta di intellettuali; ma soprattutto, il più delle volte, chi tradusse non lo fece per amore o per qualche improbabile percezione di un comune senso etico. ...”*

Serge Toubiana *Il cinema di Amos Gitai - Frontiere e territori - Ed. Bruno Mondadori (pp. 255, € 24)* Amos Gitai è un cineasta inquieto e problematico. In questo

libro gli si richiede, attraverso interviste, un'interpretazione e il significato profondo di ogni sua opera. Il libro, corredato da interessanti foto tratte dai suoi film, sarà particolarmente apprezzato da coloro che conoscono e amano i suoi film.

Samuele Romanelli *Visioni d'Oriente - Itinerari di un ebreo italiano nel Marocco del settecento* - A cura di Asher Salah - Ed. Giuntina (*) (pp. 195, € 25) L'interessante racconto autobiografico del viaggio di Romanelli in Marocco avvenuto tra il 1786 ed il 1790, affrontato con spirito di avventura e narrato con acute osservazioni. Molto utile l'inquadramento storico e autobiografico che fa Asher Salah di questo viaggiatore mantovano dotato di cultura ebraica e impregnato di ideologia illuministica ebraica (Haskalah).

Carlo Ginzburg *Il filo e le tracce - Vero falso finto* - Ed. Feltrinelli (pp. 340, € 25)
“Ciò che tiene insieme i capitoli di questo libro, dedicati a temi molto eterogenei, è il rapporto tra il filo - il filo del racconto, che ci aiuta ad orientarci nel labirinto della realtà - e le tracce. ... Gli storici fanno per mestiere qualcosa che è parte della vita di tutti: districare l'intreccio di vero, falso, finto che è la trama del nostro stare al mondo.”

AAVV *La sinistra e Israele - atti del seminario* - Roma 24 novembre 2005 - Ed. Belforte (Livorno) (pp. 109, € 14) Un interessante seminario conclusosi con una tavola rotonda alla quale hanno partecipato: Antonio Polito, Elazar Cohen, Piero Fassino, Fausto Bertinotti, Luigi Angeletti, Federico Steinhaus.

Letteratura

Emilio Jona *Inverni alti* - Ed. Interlinea (Novara) (*) (pp. 149, € 12) La guerra arriva, con le sue violenze, anche tra i contadini delle montagne piemontesi e viene affrontata con dignità e semplicità. Questo romanzo ambientato nella seconda Guerra mondiale, e scritto all'inizio degli anni '50, viene ora riproposto. Giuseppe Zaccaria, nella sua presentazione riporta in una nota alcune parole di Calvino: *“... il linguaggio, lo stile, il ritmo avevano tanta importanza per noi, per questo nostro realismo che doveva essere il più possibile distante dal naturalismo.”* Si prova qualche nostalgia per questo stile asciutto e intenso che permette di essere immersi e coinvolti nell'atmosfera degli ambienti descritti.

Monique Charlesworth *La guerra di Ilse* - Romanzo - Ed. Marietti (Genova) (pp. 509,

€ 28) Intrecci improbabili di svariati personaggi coinvolgono due ragazzi durante la seconda guerra mondiale.

Etgar Keret *Le tette di una diciottenne* - Ed. e/o (Roma) (pp. 184, € 8) Racconti paradossali e divertenti di un giovane israeliano che riesce a dare un sapore di assurdo alla dura vita quotidiana.

Manfredi Bagnai Focacci *Torah - Immagini* - Prefazione di Elio Toaff - Ed. Proedi (Milano) (€ 25) Bellissime immagini della Torah e del suo contesto; la pergamena e tutto ciò che serve a scriverla. La Scrittura e il luogo dove è conservata. Il testo è ridotto al minimo. Le foto sono parlanti ed anche emozionanti.

Yehuda Berg *La Kabbalah e i 72 nomi di Dio - Una tecnologia dell'anima* - Ed. Tea (Milano) (pp. 213, € 12,90) Dalla prefazione del Rabbino Berg: *"il fatto che, dopo secoli di occultamento, quelle lettere siano state rivelate è già di per sé un miracolo, compiuto soltanto negli ultimi ottant'anni da due grandi cabalisti: il Rabbino Yehuda Ashlag e il Rabbino Yehuda Brandwein. Grazie alla loro opera, la tecnologia dei 72 Nomi di Dio è diventata accessibile a tutti assieme alla comprensione di come applicarla, traendone diretti benefici, nella vita di tutti i giorni."*

Mas_a Gessen *Ester e Ruzya - Due donne attraverso la guerra di Hitler e la pace di Stalin* - Ed. Garzanti (pp. 352, € 16) La narrazione della vita travagliata delle due nonne dell'Autrice è il filo conduttore che collega testimonianza a documentazione storica, per metterci in contatto con un mondo in cui l'antisemitismo è al centro di ogni evento.

Massimo Ottolenghi *Perle Nere* - Ed. Arabafenice (Boves -CN) (pp. 139, € 12) Uno stile di scrittura e una simbologia vagamente dannunziani ci accompagnano, in una piacevole lettura, ad un incontro con personaggi che hanno fatto parte della gioventù dello scrittore e con ideali che si sono infranti nella violenza del fascismo e della guerra.

Meir Shalev *La casa delle grandi donne* - Ed. Frassinelli (pp. 410, € 18) Rafael, unico uomo di casa, è superprotetto e oppresso dalle cinque donne di casa. Tutte insieme sono il tipico esempio della mamma ebraica che condiziona per mezzo di miti, devozioni, battute salaci, dolcezza, fantasia e spirito critico.

Moacyr Sciliar *I leopardi di Kafka* - Ed. Voland (Roma) (pp. 91, € 11) Le gustose peripezie di un giovane ebreo di un villaggio russo. Convinto da un amico ad abbandonare la tradizione ebraica per dedicarsi alla rivoluzione comunista, parte dal villaggio per compiere una missione rivoluzionaria, ma perde le istruzioni ...

a cura di Lia Montel Tagliacozzo

(con la cortese collaborazione della Libreria Claudiana di Torino)